

# Il coinvolgimento ebraico nella formazione della politica immigratoria statunitense

---

Al giorno di oggi, ...gli immigrati – soprattutto gli immigrati ebraici – sembrano più americani di quanto non sembri [il WASP]. Sono loro le facce e le voci e le inflessioni di pensiero che ci sembrano più familiari, letteralmente di istinto. [Il WASP] è l'eccentrico, lo straniero, il fossile. Gli diamo uno sguardo, un po' attoniti, e ci diciamo tra noi, "Dove sarà andato a finire?" Ce lo ricordiamo: pallido, composto, vestito con cura, molto sicuro di sé. E lo percepiamo come un estraneo, un forestiere, una razza piuttosto nobile in via di estinzione....Ha cessato di essere tipico, e non ce ne siamo accorti fino a questo momento. Non in modo enfatico, ad ogni modo.

Ciò che è successo dalla seconda guerra mondiale in poi è che la sensibilità americana è diventata parzialmente ebraica, forse tanto ebraica quanto qualsiasi altra cosa....La mente americana colta è finita in qualche misura per ragionare in modo ebraico. Gliel'hanno insegnato [L'hanno condizionata a farlo/È stata condizionata a farlo???], e ne era disponibile. Dopo gli uomini di spettacolo e i romanzieri sono venuti i critici ebraici, i politici, i teologi. Critici e politici e teologi sono formatori per professione; formano modi di vedere. (Walter Kerr 1968, D1, D3)

La politica immigratoria è un esempio paradigmatico dei conflitti di interessi tra gruppi etnici poiché è la politica immigratoria a determinare la futura composizione demografica della nazione. I gruppi etnici incapaci di influenzare la politica immigratoria per i propri interessi verranno sostituiti alla fine da gruppi in grado di raggiungere questo obiettivo. La politica immigratoria è pertanto di interesse fondamentale a un evoluzionista.

Questo capitolo discute il conflitto etnico tra ebrei e gentili nel campo della politica immigratoria. La politica dell'immigrazione, tuttavia, costituisce un solo aspetto dei conflitti di interessi tra ebrei e gentili negli Stati Uniti. Le contese tra gli ebrei e la struttura del potere dei gentili a partire dal tardo diciannovesimo secolo erano sempre infuse di sfumature di antisemitismo. Queste battaglie riguardavano questioni quali la mobilità sociale degli ebrei, le limitazioni quantitative alla rappresentazione ebraica

240

nelle scuole più prestigiose a partire dal diciannovesimo secolo e raggiungendo l'apice negli anni '20 e '30, le crociate anticomuniste nel secondo dopoguerra, nonché la viva preoccupazione per le influenze culturali dei media più importanti dagli scritti di Henry Ford negli anni '20 alle inquisizioni hollywoodiane dell'epoca di McCarthy fino all'era contemporanea (*SAID*, cap. 2). Che c'entrasse l'antisemitismo in queste questioni si può intuire dal fatto che gli storici del giudaismo (p. es. Sachar 1992, 620 segg.) sentono la necessità di includere racconti di questi eventi in quanto importanti alla storia degli ebrei negli Stati Uniti, dai pronunciamenti antisemitici di molti dei partecipanti gentili, e dalla comprensione autocosciente dei partecipanti e osservatori ebraici.

Il coinvolgimento ebraico nel condizionare la politica immigratoria negli Stati Uniti è particolarmente degno di nota come un aspetto di conflitto etnico. Il coinvolgimento ebraico nell'influenzare la politica immigratoria ha esibito certe qualità singolari, le quali hanno contraddistinto gli interessi ebraici dagli interessi di altri gruppi a favore di politiche immigratorie liberalizzate. Durante gran parte del periodo dal 1881 al 1965, uno dei motivi degli ebrei per favorire le politiche immigratorie liberalizzate era il desiderio di assicurare un santuario [rifugio/zona di protezione???] agli ebrei in fuga da persecuzioni antisemitiche in Europa e altrove. Le persecuzioni antisemitiche sono state un fenomeno ricorrente nel mondo contemporaneo cominciando dai pogromi russi del 1881 e continuando fino al secondo dopoguerra nell'Unione sovietica e nell'Europa dell'Est. Di conseguenza, l'immigrazione liberalizzata costituisce un interesse ebraico poiché "la sopravvivenza spesso obbligava gli ebrei a cercare rifugio in altre terre" (Cohen 1972, 341). Per una simile ragione, gli ebrei hanno sistematicamente propugnato una politica estera internazionalista dal momento che "un'America internazionalista era più incline a essere sensibile ai problemi delle comunità ebraiche all'estero" (p. 342).

C'è anche dell'evidenza che gli ebrei, molto più di qualsiasi altro gruppo di origine europea negli Stati Uniti, hanno percepito le politiche immigratorie liberalizzate come un meccanismo per far sì che gli Stati Uniti diventassero una società pluralistica anziché unitaria e omogenea (p. es. Cohen 1972). Il pluralismo serve sia agli interessi ebraici interni (intragruppo) che a quelli esterni (intergruppo). Il pluralismo serve agli interessi ebraici interni poiché legittima l'interesse ebraico interno nel razionalizzare e promuovere apertamente un interesse a favore di un'aperta anziché seminasosta fedeltà di gruppo ebraico e non assimilazione, ciò che Howard Sachar (1992, 427) definisce la funzione di "legittimare la preservazione di una cultura minoritaria in mezzo a una società ospitante maggioritaria." Sia Neuser (1993) che Ellman (1987) ipotizzano che l'accresciuto senso di coscienza etnica che si osserva nei circoli ebraici di recente è stato influenzato da questo movimento generale nella società americana verso la legittimazione del pluralismo culturale e dell'etnocentrismo di gruppo minoritario. Questa inclinazione verso delle forme aperte anziché seminascoste, le quali hanno caratterizzato il giudaismo nelle società occidentali del ventesimo secolo viene giudicata cruciale da molti

alla continuità del giudaismo (p. es. Abrams 1997; Dershowitz 1997; si veda *SAID*, cap. 8). L'ebraismo riformato, la forma meno aperta dell'ebraismo contemporaneo, diventa sempre più tradizionale, inclusa una maggior enfasi sui riti religiosi e un profondo desiderio di prevenire il matrimonio misto. A una recente conferenza di rabbini riformati si è voluto sottolineare che l'accresciuto tradizionalismo si deve in parte alla crescente legittimità della coscienza etnica in generale (*Los Angeles Times*, 20 giugno, 1998, A26).

Il pluralismo etnico e religioso serve agli interessi esterni ebraici anche poiché gli ebrei diventano solo uno di tanti gruppi etnici. Ne consegue che l'influenza politica e culturale viene diffusa tra i vari gruppi etnici e religiosi, e diventa difficile o impossibile che si formino gruppi coesi e uniti di gentili alineati nella loro opposizione all'ebraismo. Storicamente, i maggiori movimenti antisemitici tendono a scoppiare in quelle società che a parte gli ebrei sono religiosamente ed etnicamente omogenee (si veda *SAID*). Per contro, un motivo per la relativa assenza dell'antisemitismo negli Stati Uniti rispetto all'Europa era che "gli ebrei non spiccavano come un gruppo solitario di anticonformisti [religiosi]" (Higham 1984, 156). Sebbene il pluralismo etnico e culturale non sia certamente garantito a soddisfare gli interessi ebraici (si veda cap. 8), il fatto rimane ciononostante che le società etnicamente e religiosamente pluralistiche sono state percepite dagli ebrei come più probabili a soddisfare gli interessi ebraici rispetto alla società caratterizzate dall'omogeneità etnica e religiosa tra gentili.

Infatti, su un piano fondamentale, la motivazione per tutta l'attività politica e intellettuale ebraica esaminata in questo volume è intimamente legata alle paure del antisemitismo. Svonkin (1997, 8 segg.) fa notare che un senso di "inquietudine" e insicurezza pervadeva la comunità ebraica americana nella scia della seconda guerra mondiale malgrado l'evidenza che l'antisemitismo si fosse ridotto a tal punto da diventare un fenomeno marginale. In diretta conseguenza diretta, "L'obiettivo principale delle agenzie per i rapporti intergruppi ebraici [cioè il AJCommittee, il AJCongress, e l'ADL] dopo il 1945 era quello di...prevenire l'emergere di un movimento di massa reazionario e antisemitico negli Stati Uniti" (Svonkin 1997, 8).

Scrivendo negli anni '70, Isaacs (1974, 14 segg.) descrive l'insicurezza pervasiva degli ebrei americani e la loro ipersensibilità a qualsiasi cosa che si possa giudicare antisemitico. Intervistando "noti uomini pubblici" sulla questione dell'antisemitismo negli anni '70, Isaacs fece la domanda, "Crede che ciò potrebbe succedere qui?" "Mai fu necessario definire 'ciò.' In quasi ogni caso, la risposta era più o meno uguale: 'Se conosci minimamente la storia, devi presumere non che potrebbe succedere, ma che è probabile che succeda,' o 'Non è una questione di se; è una questione di quando'" (p. 15). Isaacs attribuisce l'intensità del coinvolgimento ebraico nella politica, correttamente a mio parere, a questa paura dell'antisemitismo. L'attivismo ebraico sul versante dell'immigrazione è solo uno tra tanti elementi di un movimento mirato a prevenire la nascita

di un movimento di massa antisemitico nelle società occidentali. Altri aspetti di questo programma sono esaminati in breve sotto.

Delle asserzioni esplicite legando le politiche immigratorie con l'interesse ebraico nel pluralismo culturale si trovano tra importanti scienziati sociali e attivisti politici ebraici. Nella sua recensione di *Cultural Pluralism and the American Idea* [Pluralismo culturale e l'idea americana: N.d.T.] di Horace Kallen (1956), apparso nella *Congress Weekly* (pubblicata dall'AJCongress), Joseph L. Blau (1958, 15) osservò che "la prospettiva di Kallen è necessaria per servire alla causa di gruppi e di culture di minoranza in questa nazione senza una maggioranza permanente" – implicando che l'ideologia di Kallen del multiculturalismo contrasta con gli interessi di qualsiasi gruppo etnico nel dominare gli Stati Uniti. Il noto scrittore e sionista di rilievo Maurice Samuel (1924, 215), in parte come reazione negativa alla legge sull'immigrazione del 1924, scrisse, "Perché la lotta tra di noi [ovvero, tra ebrei e gentili] possa essere portata oltre [sollevata al di sopra di??] quella fisica, pertanto, occorre che le vostre democrazie cambino le loro rivendicazioni di omogeneità razziale, spirituale, e culturale con lo Stato. Ma sarebbe ridicolo prendere sul serio questa possibilità, dal momento che la tendenza di questa civiltà è nella direzione opposta. C'è un approccio progressivo verso l'identificazione del governo con la razza, piuttosto che con lo Stato politico."

Samuel deplorò la legislazione in quanto violazione della sua concettualizzazione degli Stati Uniti come un'entità puramente politica senza implicazioni etniche.

Abbiamo appena assistito, in America, alla ripetizione, nella sua forma peculiare adatta a questo paese, della farsa malvagia a cui molti secoli di esperienza ancora non ci hanno abituato. Se l'America aveva un significato qualsiasi, esso si risiedeva nel peculiare tentativo di superare la tendenza della nostra attuale civiltà – l'identificazione della razza con lo Stato...l'America pertanto era il nuovo mondo in questo aspetto cruciale – cioè che lo Stato era puramente un ideale, e nazionalità era identica solo con l'accettazione dell'ideale. Ma ora sembra che il punto di vista fosse completamente errato, che l'America fosse incapace di superare le sue origini, e che le sembianze di un ideale-nazionalismo fossero soltanto una fase nel pieno sviluppo dello spirito universale gentile....Oggi, con la razza che trionfa sull'ideale, l'antisemitismo mostra i denti, e al rifiuto impietoso del diritto umano più elementare, il diritto di asilo, si aggiunge l'insulto vigliacco. Non solo siamo esclusi, ma ci viene detto, nel inconfondibile linguaggio delle leggi sull'immigrazione, che siamo un popolo "inferiore". Senza il coraggio morale di affrontare apertamente i suoi istinti malvagi, il paese si

preparò, per mano dei suoi giornalisti, con un lungo sorso di vilificazione dell'ebreo, e, quando era sufficientemente ispirato dalle pozioni popolari e "scientifiche", commise l'atto. (pagg. 218-220)

Un'opinione analoga è espressa dal preminente scienziato sociale e attivista etnico ebraico Earl Raab, il quale commenta molto positivamente sul successo della politica immigratoria americana nell'alterare la composizione etnica degli Stati Uniti dal 1965.<sup>168</sup> Raab rileva che la comunità ebraica un avuto un ruolo di leadership nel cambiare la preferenza per l'Europa nordoccidentale della politica immigratoria americana (1993a, 17), e sostiene che uno dei fattori che ha inibito l'antisemitismo negli Stati Uniti di oggi è che "un'eterogeneità etnica crescente, una conseguenza dell'immigrazione, ha reso ancora più difficile che un partito politico o un movimento di massa di bigotteria si formasse" (1995, 91). O in modo più colorito:

L'Ufficio del Censimento ha appena annunciato che entro poco tempo circa la metà della popolazione americana sarà non bianca o non europea. E saranno tutti cittadini americani. Abbiamo superato il punto in cui un partito nazista-ariano potrà prevalere in questo paese.

Noi [gli ebrei] alimentiamo il clima di opposizione alla bigotteria da circa mezzo secolo. Questo clima finora non è stato perfezionato, ma la natura eterogenea della nostra popolazione tende a renderlo irreversibile – e rende più pratiche che mai le nostre restrizioni costituzionali contro la bigotteria. (Raab 1993b, 23)

Giudizi positivi sulla diversità culturale sono apparsi in altre dichiarazioni riguardo all'immigrazione da scrittori e leader ebraici. Charles Silberman osserva, "Gli ebrei americani si sono impegnati a favore [sono dediti alla tolleranza???] della tolleranza culturale per via della loro idea – saldamente radicata nella storia – che gli ebrei siano sicuri solo in una società che tollera un'ampia diversità di atteggiamenti e comportamenti, nonché di gruppi religiosi ed etnici. È questa convinzione, per esempio, non l'approvazione dell'omosessualità, che porta la stragrande maggioranza degli ebrei americani a sostenere i 'diritti degli omosessuali' e di prendere una posizione progressista sulla maggior parte delle cosiddette questioni 'sociali.'"<sup>149</sup>

In modo simile, nell'elencare i benefici dell'immigrazione, il direttore del Washington Action Office [ufficio operativo: N.d.T.] del Council of Jewish Federations [Consiglio delle federazioni ebraiche: N.d.T.] affermò che l'immigrazione "riguarda la diversità, l'arricchimento culturale e le opportunità economiche per gli immigrati" (sul *Forward*, 8 marzo, 1996, 5). E riassumendo il coinvolgimento ebraico nelle battaglie sull'immigrazione del 1996, un articolo di giornale dichiarò, "i gruppi ebraici non sono riusciti a sopprimere alcuni provvedimenti, i quali riflettivo il tipo

244

di opportunismo politico giudicato da loro un attacco frontale al pluralismo americano" (*Detroit Jewish News*, 10 maggio, 1996).

Poiché le politiche immigratorie liberali costituiscono un cruciale interesse ebraico, non c'è da meravigliarsi che il sostegno per le politiche immigratorie liberali copra l'intero spettro politico ebraico. Abbiamo osservato che Sidney Hook, il quale assieme con gli altri intellettuali di New York può essere considerato un precursore intellettuale del neoconservatorismo, identificava la democrazia con l'uguaglianza delle differenze e con la massimizzazione della diversità culturale (si veda cap. 6). I neoconservatori sono stati forti sostenitori di politiche liberali sull'immigrazione, e tra i neoconservatori maggiormente ebraici e i paleoconservatori maggiormente gentili c'è stata della ruggine sulla questione dell'immigrazione dal terzo mondo negli Stati Uniti. I neoconservatori Norman Podhoretz e Richard John Neuhaus reagirono molto negativamente a un articolo da un paleoconservatore, il quale era preoccupato che una tale immigrazione potesse finire con gli Stati Uniti dominati da simili immigrati (si veda *Judis* 1990, 33). Altri esempi sono i neoconservatori Julian Simon (1990) e Ben Wattenberg (1991), entrambi dei quali propongono livelli di immigrazione altissimi da tutte le parti del mondo, affinché gli Stati Uniti diventino ciò che Wattenberg descrive come la prima "nazione universale" del mondo. In base ai dati recenti, Fetzer (1996) rileva che gli ebrei rimangono molto più favorevoli all'immigrazione negli Stati Uniti che qualsiasi altro gruppo etnico o religione.

Va notato come punto generale che l'efficacia delle organizzazioni ebraiche nell'influenzare la politica immigratoria statunitense è stata facilitata da certe caratteristiche della comunità ebraica americana direttamente legate al giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo, e in modo particolare da un QI una deviazione standard al di sopra della media caucasica (*PTSDA*, cap. 7). Nella società contemporanee, un QI alto è associato con il successo in un ampio spettro di attività, in modo particolare la ricchezza e lo stato sociale (Herrnstein & Murray 1994). Come fa notare Neuringer (1971, 87), l'influenza ebraica sulla politica immigratoria era facilitata dalla ricchezza ebraica, dal livello di istruzione, e dallo stato sociale. Riflettendo la sua rappresentazione sproporzionata negli indicatori [sproporzionata in termini di???] di successo e di influenza politica, le organizzazioni ebraiche sono riuscite a condizionare la politica dell'immigrazione statunitense in modo enormemente sproporzionato perché gli ebrei come gruppo sono molto organizzati, intelligenti e politicamente astuti, e perché avevano a loro disposizione un alto livello di risorse finanziarie, politiche, e intellettuali nel perseguimento dei loro obiettivi politici. In modo analogo, Hollinger (1996, 19) rileva che gli ebrei esercitavano un'influenza maggiore nel declino dell'omogenea cultura cristiana protestante rispetto ai cattolici per via della loro maggior ricchezza, stato sociale, e capacità tecniche nella sfera intellettuale. Nel campo della politica immigratoria, la più importante organizzazione attivista ebraica, l'AJCommittee, era caratterizzata da "forte leadership [particolarmente Louis Marshall], coesione interna,

programmi ben fondati, tecniche di lobbying sofisticate, alleati non ebrei ben selezionati, e ottimo tempismo” (Goldstein 1990, 333). Goldberg (1996, 38-39) fa notare che attualmente ci sono circa 300 organizzazioni nazionali ebraiche negli Stati Uniti con un budget complessivo stimato in circa \$6 miliardi – una somma, osserva Goldberg, che supera il prodotto interno lordo della metà dei Paesi membri dell’Organizzazione delle Nazioni Unite.

Lo sforzo ebraico al fine di trasformare gli Stati Uniti in una società pluralistica si è focalizzato su vari fronti. Oltre a discutere le attività politiche e di lobbying pertinenti alla politica dell’immigrazione, verranno menzionati gli sforzi ebraici nella sfera intellettuale-accademica, i rapporti tra Stato e Chiesa, e l’organizzare degli afroamericani come una forza politica e culturale.

(1) *Sforzi intellettuali-accademici.* Hollinger (1996, 4) nota “la trasformazione della demografia etnoreligiosa della vita accademica americana per mano degli ebrei” nel periodo dagli anni ’30 agli anni ’60, nonché l’influenza ebraica sulle tendenze verso la secolarizzazione della società americana e nel promuovere l’ideale del cosmopolitismo (p. 11). È molto probabile che il ritmo di questa influenza fosse condizionato dalle battaglie sull’immigrazione degli anni ’20. Hollinger rileva che “l’influenza del vecchio establishment protestante persisteva fino agli anni ’60 in larga misura grazie alla legge sull’immigrazione del 1924: se la massiccia immigrazione di cattolici ed ebrei avesse continuato ai livelli che prevalevano prima del 1924, il corso della storia USA sarebbe stato diverso in tanti aspetti, tra cui, si può immaginare, una più rapida diminuzione dell’egemonia culturale protestante. Le restrizioni sull’immigrazione erano una linfa rivitalizzante per questa egemonia” (22). È legittimo supporre, pertanto, che le battaglie sull’immigrazione dal 1881 al 1965 hanno avuto un’enorme importanza storica nel dettare le forme della cultura americana nel tardo ventesimo secolo.

Di interesse particolare è l’ideologia che gli Stati Uniti dovrebbero essere una società etnicamente e culturalmente pluralistica. A partire di Horace Kallen, gli intellettuali ebrei sono stati all’avanguardia nello sviluppo di modelli degli Stati Uniti come una società etnicamente e culturalmente pluralistica. Conforme all’utilità del pluralismo culturale per favorire gli interessi ebraici interni nel mantenere il separatismo culturale, personalmente Kallen combinava la sua ideologia del pluralismo culturale con una profonda immersione nella storia e letteratura ebraiche, l’impegno per il sionismo, e l’attivismo politico a favore degli ebrei dell’Europa dell’Est (Sachar 1992, 425 segg; Frommer 1978).

Kallen (1915, 1924) sviluppò un ideale “policentrico” per i rapporti etnici americani. Kallen definì l’etnicità come un derivato del patrimonio biologico, implicando che gli ebrei dovrebbero poter rimanere un gruppo geneticamente e culturalmente coeso allo stesso tempo partecipando alle istituzioni democratiche americane. Questa concezione che gli Stati Uniti dovrebbero essere organizzati come una combinazione di

gruppi etno-culturali separati era accompagnata da un’ideologia che i rapporti tra gruppi sarebbero collaborativi e benigni: “Kallen sollevò gli occhi al di sopra del tumulto che gli girava intorno verso un reame ideale in cui la diversità e l’armonia coesistono” (Higham 1984, 209). In modo simile in Germania, il leader ebraico Moritz Lazarus, in opposizione alle vedute dell’intellettuale tedesco Heinrich von Treitschke, affermava che la continuata separatezza dei diversi gruppi etnici contribuiva alla ricchezza della cultura tedesca (Schorsch 1972, 63). Lazarus, inoltre, elaborò la dottrina della doppia lealtà, che sarebbe diventata una pietra angolare del movimento sionista. Già nel 1862 Moses Hess aveva formato l’opinione che il giudaismo avrebbe condotto il mondo verso un’epoca di armonia universale in cui ogni gruppo etnico conservasse la sua esistenza separata ma senza che alcun gruppo controllasse qualsiasi zona di terreno (si veda SAID, cap. 5).

Kallen scrisse il suo libro in parte come reazione alle idee di Edward A. Ross (1914). Ross era un sociologo darwiniano del parere che l’esistenza di gruppi nettamente demarcati tendesse a creare della concorrenza intergruppo per risorse – chiaramente un’ottica conforme in larga misura alle teorie e i dati presentati in SAID. Il commento di Higham è interessante perché dimostra che le idee romantiche di Kallen sulla coesistenza di gruppo erano in enorme contraddizione con la realtà della concorrenza intergruppo pure ai suoi giorni. Infatti, va notato che Kallen era un importante leader dell’AJCongress. Durante gli anni ’20 e ’30 l’AJCongress si batteva per i diritti di gruppo economici e politici degli ebrei nell’Europa dell’Est in un’epoca in cui le tensioni etniche erano diffuse e gli ebrei venivano perseguitati, e nonostante che molti temessero che questi diritti non avrebbero fatto che esacerbare le tensioni già esistenti. L’AJCongress esigeva che agli ebrei venisse concessa la rappresentazione politica proporzionale nonché la possibilità [capacità] di poter organizzare le proprie comunità e di conservare un’autonoma cultura nazionale. I trattati con i paesi dell’Europa dell’Est e la Turchia includevano provvedimenti che lo Stato fornisse istruzione nelle lingue minoritarie e che gli ebrei avessero il diritto di rifiutare di presentarsi in tribunale o svolgere altre mansioni pubbliche il giorno dello Shabat (Frommer 1978, 162).

L'idea di Kallen del pluralismo culturale come modello per gli Stati Uniti era popolarizzata tra gli intellettuali gentili da John Dewey (Higham 1984, 209), il quale a sua volta era promosso dagli intellettuali ebraici: "Se congregazionalisti non più praticanti come Dewey non avevano bisogno di immigrati per ispirarli a spingere anche contro i limiti delle sensibilità protestanti più liberali, tipi come Dewey erano clamorosamente incoraggiati in quella direzione dagli intellettuali ebraici che trovavano nelle comunità urbane accademiche e letterarie" (Hollinger 1996, 24). "Una forza in questo [conflitto culturale degli anni '40] consisteva in un'intelligentsia secolare, marcatamente di sinistra, sempre più ebraica...radicata maggiormente nelle comunità accademiche della filosofia e delle scienze sociali...Lo spirito guida era proprio l'anziano John Dewey, il quale contribuiva alla causa di tanto in tanto con articoli e discorsi (p. 160).

247

(Gli editori della *Partisan Review*, la principale rivista degli Intellettuali di New York, pubblicava i lavori di Dewey e lo chiamava "il più importante filosofo americano" [PR 13:608, 1946]; Sidney Hook, studente di Dewey, cantava pure egli le lodi di Dewey, definendolo "il leader intellettuale della comunità progressista negli Stati Uniti" e "una specie di tribuno intellettuale della cause progressiste.") Dewey, in quanto più importante secolarista americano, era alleato con un gruppo di intellettuali ebraici contrari alle "formulazioni specificamente cristiane della democrazia americana" (Hollinger 1996, 158). Dewey manteneva rapporti stretti con gli Intellettuali di New York, molti dei quali erano trockisti, e presiedeva la commissione Dewey, la quale esonerò Trockij dalle accuse mosse contro di lui nei processi di Mosca del 1936. Dewey aveva un gran seguito tra il pubblico in generale. Henry Commager descrisse Dewey come "la guida, il mentore, e la coscienza del popolo americano; sarebbe solo esagerare un po' a dire che per una generazione nessun argomento era chiarito fino a quando Dewey non si era espresso in merito" (in Sandel 1996, 36). Dewey era il principale fautore della "istruzione progressiva" contribuì alla fondazione della New School for Social Research [Nuova scuola per la ricerca sociale: N.d.T.] e l'American Civil Liberties Union [Sindacato americano per le libertà civili: N.d.T.], entrambi a tutti gli effetti organizzazioni ebraiche (Goldberg 1996, 46, 131). Così come con alcuni altri gentili discussi in questo volume, Dewey, la cui "mancanza di presenza come scrittore, oratore, o personalità, rende il suo gran seguito tra il pubblico alquanto misterioso" (Sandel 1996, 35) rappresentava la faccia pubblica di un movimento dominato da intellettuali ebraici. Le idee di Kallen hanno esercitato una fortissima influenza nel formare le concettualizzazioni degli ebrei del loro status in America. Questa influenza era evidente già dal 1915 tra i sionisti americani, quale Louis D. Brandeis.<sup>150</sup> Brandeis concepiva gli Stati Uniti come composti di diverse nazionalità, la libera crescita [il libero evolversi/il libero sviluppo???] delle quali "arricchirebbe spiritualmente gli Stati Uniti e li renderebbe una democrazia per eccellenza" (Gal 1989, 70). Queste idee sono diventate "una distinta caratteristica del sionismo convenzionale, sia quello secolare che quello religioso" (Gal 1989, 70). Il pluralismo culturale era anche un elemento caratterizzante del movimento, dominato da ebrei, delle relazioni intergruppi nel secondo dopoguerra, sebbene questi intellettuali talvolta presentassero queste idee in termini di "unità nella diversità" o "democrazia culturale" in un tentativo di evitare la connotazione che gli Stati Uniti dovrebbero essere letteralmente una federazione di diversi gruppi nazionali come sosteneva il AJCongress nel caso dell'Europa dell'Est e altrove (Svonkin 1997, 22). L'influenza di Kallen in realtà si estendeva a tutti gli ebrei istruiti:

Legittimando la preservazione di una cultura minoritaria in mezzo a una società ospitante della maggioranza, il pluralismo faceva da ancoraggio intellettuale per un'istruita seconda generazione ebraica, sosteneva la sua coesione e le sue più tenaci imprese collettive

248

attraverso i rigori della grande depressione e del ricresciuto antisemitismo, attraverso lo choc del nazismo e dell'Olocausto, fino a quando l'emergere del sionismo nel secondo dopoguerra non si diffuse tra la comunità ebraica americana con il suo proprio culminante fervore di redenzione. (Sachar 1992, 427)

Come dichiarò David Petergorsky, direttore esecutivo dell'AJCongress nel suo discorso presso l'assemblea biennale dell'AJCongress nel 1948:

Siamo saldamente convinti che la sopravvivenza ebraica dipenderà dalla creazione di uno stato ebraico in Palestina da una parte, e dall'esistenza di una *comunità* ebraica creativa, consapevole e ben equilibrata in questo paese dall'altra. Una tale comunità creativa può esistere solo dentro l'impalcatura di una società progressista e democratica in espansione, la quale tramite le sue istituzioni e politiche pubbliche dà piena espressione al concetto del pluralismo culturale. (In Svonkin 1997, 82 corsivo nel testo)

Oltre all'ideologia del pluralismo culturale ed etnico, il successo ultimo degli atteggiamenti ebraici sull'immigrazione fu anche condizionato dai movimenti intellettuali esaminati nei capitoli 2-6. Dai questi movimenti complessivamente, e in modo particolare dal lavoro di Franz Boas, risultò un declino del pensiero evolutivo e biologico nel mondo accademico. Sebbene non avesse praticamente alcuna incidenza sulla posizione restrizionista nei dibattiti congressuali sull'immigrazione (i quali si incentrarono principalmente sulla giustizia del mantenimento dello status quo etnico; si veda sotto), la prevalenza delle teorie evolutive di razza e etnicità (Singerman 1986), specialmente quelle di Madison Grant, era un componente dello *zeitgeist* intellettuale degli anni '20. Nel *The Passing of the Great Race* [La scomparsa della grande razza: N.d.T.] (1921) Grant sostenne che il lignaggio dell'America coloniale era derivato da superiori elementi razziali nordici e che l'immigrazione di altre razze abbasserebbe i livelli di competenza dell'intera società nonché minacciare le istituzioni democratiche e repubblicane. Le idee di Grant venivano propagate dai media ai tempi dei dibattiti sull'immigrazione (si veda Divine 1957, 12 segg.) e spesso provocavano commenti negativi nelle pubblicazioni ebraiche quale *The American Hebrew* (p. es. 21 marzo, 1924, 554, 625).

La lettera di Grant al Consiglio per l'immigrazione e la naturalizzazione della Camera dei rappresentanti enfatizzò l'argomento principale dei restrizionisti, ovvero, che l'utilizzo del censimento di quelli nati all'estero del 1890 come base della legge sull'immigrazione era equo a tutti i gruppi etnici nel paese, e che l'utilizzo del censimento del 1910 era discriminatorio nei confronti dei "nativi americani i cui antenati vivevano in questo paese prima della sua indipendenza." Propugnava inoltre delle restrizioni numeriche sulle nazioni dell'emisfero occidentale

249

dal momento che questi paesi "forniscono talvolta degli immigrati molto indesiderabili. I messicani che entrano negli Stati Uniti sono maggiormente di sangue indio, e i recenti test di intelligenza hanno mostrato il loro basso status di intelligenza. Ne abbiamo già fin troppi nei nostri stati sudorientali, e il loro l'aumento va frenato."<sup>151</sup> Grant aveva delle riserve sulla possibilità di assimilare i recenti immigrati. Includere con sua lettera un editoriale dal *Chicago Tribune* su una situazione a Hamtramck, Michigan, in cui dei recenti immigrati avrebbero chiesto "il comando polacco," ["che comandassero i polacchi"???] l'espulsione dei non polacchi, e l'esclusivo uso della lingua polacca da parte degli ufficiali federali. Grant inoltre sosteneva che la differenza tra i tassi di riproduzione causerebbero lo spiazzamento dei gruppi che ritardavano il matrimonio e che avevano meno figli – commento che riflette le differenze etniche nelle strategie di ciclo vitale (Rushton 1995) e indicando chiaramente una preoccupazione che a causa dell'immigrazione il suo gruppo etnico verrebbe spiazzato da gruppi etnici con un accrescimento naturale più alto. In linea con le sue preoccupazioni riguardo agli immigrati dal Messico, dati recenti rilevano che le adolescenti di origine messicana hanno il più alto tasso di natalità negli Stati Uniti e che nel California entro il 2040 gli abitanti di origine messicana costituiranno la maggioranza dello stato. Nel 1995, per le donne di origine messicana tra i 15-10 anni di età il tasso di natalità era 125 su 1000 rispetto a 39 su 1000 per le bianche non latino-americane e 99 su 1000 per le nere non latino-americane. Il tasso di natalità complessivo per i tre gruppi è 3,3 per le latino-americane, 2,2 per le nere non latino-americane, e 1,8 per le bianche non latino-americane (Los Angeles Times, 13 febbraio, 1998, pagg. A1, A16). Per di più, gli attivisti latino-americani hanno una politica chiaramente articolata di "riconquistare" gli Stati Uniti tramite l'immigrazione e l'alto tasso di natalità.<sup>152</sup>

Nel capitolo 2 ho indicato che Stephen Jay Gould e Leon Kamin avevano presentato una descrizione molto esagerata e essenzialmente falsa del ruolo giocato dal QI nei dibattiti degli anni '20 nel far passare legislazione che limitava l'immigrazione. Nella stessa maniera è facile esagerare l'importanza di teorie sulla superiorità nordica in quanto elemento di sentimento popolare e del Congresso a favore delle restrizioni. Come rileva Singerman (1986, 118-119), "l'antisemitismo razziale" era utilizzato da solo un "pugno di scrittori;" e "il 'problema' ebraico...era una preoccupazione minore anche tra autori ampiamente pubblicati quali Madison Grant o T. Lothrop Stoddard e nessuno degli individui esaminati [nell'analisi di Singerman] potrebbe essere qualificato un antisemita professionale o propagandista a tempo pieno contro gli ebrei, nazionali o stranieri." Come indicato sotto, gli argomenti relativi alla superiorità nordica, inclusa alla presunta superiorità intellettuale nordica avevano un ruolo sorprendentemente piccolo nei dibattiti del Congresso sull'immigrazione negli anni '20, l'argomento condiviso dai restrizionisti essendo che la politica immigratoria dovrebbe riflettere equamente gli interessi di tutti i gruppi etnici nel paese. C'è evidenza che l'argomento della superiorità nordica godesse di poco favore presso il pubblico:

250

Nel 1924 un membro dell'Immigration Restriction League [Lega per le restrizioni sull'immigrazione: N.d.T.] dichiarò "il paese è piuttosto stufo di questa roba della superiorità nordica" (in Samelson 1979, 136).

Ciò malgrado, è probabile che il declino delle teorie biologiche di razza e etnicità abbia facilitato l'inversione di rotta della politica immigratoria effettuata dalla legge del 1965. Come rileva Higham (1984), già al momento della vittoria definitiva nel 1965, la quale tolse dalla politica immigratoria le origini nazionali e l'ascendenza razziale, aprendo l'immigrazione a tutti i gruppi umani, la prospettiva boasiana di determinismo culturale e antibiologismo erano già entrati a far parte dell'accettato sapere accademico. Di conseguenza "diventò di moda intellettualmente negare l'esistenza stessa di differenze etniche persistenti. Le ragioni scatenate privarono i sentimenti razziali popolari di una potente arma ideologica" (Higham 1984, 58-59).

Gl intellettuali ebraici giocavano una parte di rilievo nella spinta per sradicare le idee razziali di Grant e altri (Degler 1991, 200). In effetti i restrizionisti si sentivano sotto tiro dagli intellettuali ebraici anche durante i dibattiti nel periodo precedente ai decreti sull'immigrazione del 1921 e del 1924. Nel 1918 Prescott F. Hall, segretario dell'Immigration Restriction League [Lega per la restrizione dell'immigrazione: N.d.T.], scrisse a Grant, "Ciò che cercavo...era il nome di qualche antropologo di rilievo che si era dichiarato a favore della non uguaglianza delle razze...gli ebrei mi stanno sempre addosso nella discussione sull'uguaglianza e pensavo che tu potessi nominarne qualcuno su due piedi (tranne [Henry Fairfield] Osborn) da citare in appoggio" (in Samelson 1975, 467).

Inoltre Grant credeva che gli ebrei fossero impegnati in una campagna atta a screditare la ricerca razziale. Nell'introduzione all'edizione del 1921 di *The Passing of the Great Race*, Grant si lamentò che "è praticamente impossibile far pubblicare sui giornali americani qualsiasi riflessione su certe religioni o razze, le quali sono istericamente sensibili pur quando vengono menzionate per nome. L'idea sottostante sembra essere che se si può sopprimere la pubblicazione, i fatti stessi alla fine scompariranno. All'estero le condizioni sono altrettanto gravi, dalla voce autorevole di uno dei preminenti antropologi in Francia veniamo a sapere che la raccolta di misure e dati antropologici dalle reclute allo scoppio della Grande guerra fu impedita dall'influenza ebraica, la quale mirava a sopprimere qualsiasi accenno alla differenziazione razziale in Francia" (pagg. xxxii-xxxiii).

Boas era fortemente motivato dalla questione dell'immigrazione nella sua fase all'inizio del secolo. Carl Degler (1991, 74) nota che la corrispondenza professionale di Boas "rivela che un importante motivo dietro il suo famoso progetto della misurazione di teste nel 1910 era il suo forte interesse personale a far sì che gli Stati Uniti mantenessero la sua diversità di popolazione." Questa ricerca, le cui conclusioni vennero incluse nella *Congressional Record* [gazzetta del Congresso: N.d.T.] dal deputato Emanuel Celler durante il dibattito sulle

251

restrizioni dell'immigrazione (*Cong. Rec.*, 8 aprile, 1924, 5915-5916), constatò che le differenze ambientali in seguito all'immigrazione causarono differenze nella forma di testa. (In quel tempo, la forma di testa, determinata dal "indice cefalico" era la principale misura adoperata dagli scienziati lavorando nella ricerca sulle differenze razziali.) Boas sosteneva che la sua ricerca dimostrava che tutti i gruppi stranieri vivendo in circostanze sociali favorevoli erano stati assimilati negli Stati Uniti nel senso che le loro misure fisiche convergevano sul americano tipo. Sebbene nel corpo del lavoro si mostrasse molto più circospetto circa le sue conclusioni (si veda anche Stocking 1968, 178), Boas (1911, 5) nella sua introduzione affermò che "sono da scacciare tutte le paure di un'influenza sfavorevole dell'immigrazione sud-europea sul corpo del nostro popolo." Come ulteriore indicazione del impegno ideologico di Boas nella questione dell'immigrazione, Degler commenta così una delle spiegazioni ambientaliste di Boas sulle differenze mentali tra i bambini immigrati e quelli natii: "Il perché Boas scegliesse di offrire una tale spiegazione ad hoc è difficile da capire se non si riconosce il suo desiderio di spiegare in modo favorevole l'apparente lentezza nell'apprendere dei bambini immigrati" (p. 75).

L'ideologia dell'uguaglianza razziale era un'arma importante affinché si aprisse l'immigrazione a tutti i gruppi umani. Per esempio, in una relazione al Congresso nel 1951, l'AJCongress dichiarò, "Le scoperte della scienza devono costringere anche il più prevenuto tra di noi ad accettare, nello stesso modo incondizionato che facciamo per la legge di gravità, che l'intelligenza, la moralità, e il carattere, non hanno nulla a che vedere con la geografia o il luogo di nascita."<sup>153</sup> La relazione poi citò alcuni degli scritti popolari di Boas sulla questione nonché degli scritti di Ashley Montagu, protetto di Boas, forse l'oppositore più visibile sul concetto di razza durante questo periodo.<sup>154</sup> Montagu, nato Israel Ehrenberg, teorizzò nel periodo subito dopo la seconda guerra mondiale che gli umani fossero collaborativi per natura, ma non aggressivi per natura, e che esistesse una fratellanza universale tra umani (si veda Shipman 1994, 159 segg.). Nel 1952 Margaret Mead, protetta di Boas anche essa, testimoniò davanti alla President's Commission on Immigration and Naturalization (PCIN) [Commissione del presidente sull'immigrazione e naturalizzazione: N.d.T.] (1953, 92) che "tutti gli esseri umani da tutti i gruppi di popoli hanno le stesse potenzialità....Tutte le nostre più affidabili prove antropologiche oggi ci fanno pensare che le persone di ogni gruppo hanno più o meno la stessa distribuzione di potenzialità." Un altro testimone dichiarò che il consiglio esecutivo dell'American Anthropological Association [Associazione americana di antropologia: N.d.T.] aveva accolto all'unanimità l'ipotesi che "tutte le prove scientifiche indicano che tutti i popoli sono capaci per natura di acquisire di adattarsi alla nostra civiltà" (PCIN 1953, 93) (si veda cap. 2 per una discussione degli sforzi politici riusciti dei Boasiani per dominare l'American Anthropological Association). Già nel 1965 il senatore Jacob Javits (*Cong. Rec.*, 111, 1965, 24469) poté tranquillamente annunciare al Senato nel corso del

252

dibattito sull'immigrazione "sia i dettami delle nostre coscienze che i precetti dei sociologi ci dicono che l'immigrazione, come esiste nel sistema di quote a seconda della nazione di origine, è ingiusta e priva di qualsiasi fondamento di logica o di fatti poiché sappiamo di meglio che [non è da noi/non è degno di noi/ sappiamo troppo per???] giudicare un uomo superiore a un altro per via del colore della sua pelle." La rivoluzione intellettuale e la sua trasformazione in politiche pubbliche si effettuò. La trasformazione della rivoluzione intellettuale in politiche pubbliche era stata portata a termine.

2) *Rapporti Stato-Chiesa*. Un aspetto dell'interesse ebraico nel pluralismo culturale negli Stati Uniti è che gli ebrei percepiscono che è nel loro interesse che gli Stati Uniti non siano una cultura omogenea cristiana. Come osserva Ivers (1995, 2), 4 "Le organizzazioni ebraiche per i diritti civili hanno giocato un ruolo storico nella formulazione postbellica delle leggi e delle politiche americane di Stato-Chiesa." In questo caso i più strenui sforzi ebraici cominciarono solo nel secondo dopoguerra, sebbene gli ebrei si opponessero i vincoli tra lo Stato e la religione protestante molto tempo prima. Per esempio, le pubblicazioni ebraiche erano unanime nella loro opposizione alla legge di Tennessee che risultò nel processo Scopes nel 1925 in cui il darwinismo si dovette confrontare con il fondamentalismo religioso (Goldfarb 1984, 43):

Poco importa che l'evoluzione sia vera o meno. Ciò che conta è che ci sono certe forze in questo paese che insistono che il governo si impegni perché non si insegni nulla che possa mettere in dubbio in qualsiasi maniera *l'infallibilità* della Bibbia. Questo è il nodo essenziale dell'intera questione. In altre parole, si tratta di un deliberato tentativo *anti-americano* di unire la Chiesa e lo Stato....E ci spingiamo oltre ad asserire che si tratta di un tentativo di unire lo Stato e la *chiesa protestante*. (Jewish Criterion 66 [10 luglio, 1925]; corsivo nel testo)

Gli sforzi ebraici in questa causa legale erano ben finanziati e il fulco dell'attenzione di organizzazioni di servizio civile ebraiche ben organizzate e molto impegnate, quali l'AJCommittee, l'AJCongress, e l'ADL. Si trattava di alta competenza legale sia nel processo stesso che nell'influenzare l'opinione legale tramite articoli nelle riviste di giurisprudenza e in altri fori di discussione intellettuale, inclusi i media popolari. C'entrava pure il leadership molto carismatico e efficace, in modo particolare nella persona di Leo Pfeffer dell'AJCongress:

Nessun altro avvocato esercitava un ascendente intellettuale così preponderante su un determinato campo della legge per un periodo così protatto – nelle vesti di scrittore, studioso, pubblico cittadino, e soprattutto, consulente legale, il quale univa i suoi molteplici e formidabili talenti in un'unica forza capace di soddisfare tutto ciò che è necessario perché un'istituzione

253

diriga un efficace movimento per la riforma costituzionale....Che Pfeffer, per via di una invidiabile combinazione di capacità, determinazione, e persistenza, riuscisse a far sì la riforma Stato-Chiesa fosse la causa principalmente associata con l'AJCongress dalle organizzazioni rivali, ben dimostra l'impatto che singoli avvocati dotati di capacità eccezionali possono esercitare sul carattere e sulla vita delle organizzazioni per cui lavorano....Come se volessero confermare la misura in cui l'evoluzione della costituzione post-*Everson* [cioè dopo 1946] è associata con Pfeffer, anche i maggiori critici della giurisprudenza Stato-Chiesa della Corte durante questo periodo e la moderna dottrina del separazionismo di rado mancano di accennare a Pfeffer come forza centrale responsabile per ciò che rimpiangono ovvero il perduto significato dell'Establishment Clause (Ivers 1995, 222-224)

In modo simile, gli ebrei nella Francia e la Germania dell'ottocento tentarono di togliere il controllo dell'istruzione alle chiese cattoliche e luterane rispettivamente, mentre per molti gentili il cristianesimo era una parte importante dell'identità nazionale (Lindemann 1997, 214). A causa di tali attività, gli antisemiti spesso vedevano negli ebrei dei distruttori del tessuto sociale.

3) *Organizzazione degli afro-americani e il movimento delle relazioni intergruppi nel secondo dopoguerra*. Infine, gli ebrei sono stati fondamentali nell'organizzare gli afro-americani in una forza politica a servizio degli interessi ebraici nell'indebolire dell'egemonia politica e culturale degli americani europei non ebrei. Gli ebrei hanno giocato ruolo rilevante nell'organizzare i neri a partire dalla fondazione della National Association for the Advancement of Colored People [Associazione nazionale per la promozione delle persone di colore: N.d.T.](NAACP) nel 1909 e continuando, nonostante il crescente antisemitismo nero, fino al giorno di oggi.

Dalla metà del decennio [c. 1915], la NAACP aveva un po' dell'aspetto di un'appendice del B'nai B'rith e l'American Jewish Committee [Comitato ebraico statunitense:N.d.T.], con i fratelli Joel e Arthur Spingarn nelle vesti di presidente del consiglio e principale consulente legale rispettivamente; Herbert Lehman nel comitato esecutivo; Lillian Wald e Walter Sachs nel consiglio (sebbene non contemporaneamente); e Jacob Schiff e Paul Warburg come angeli finanziari. Dal 1920, Herbert Seligman era il direttore di relazioni pubbliche, e Martha Greuning che gli faceva da assistente....Non c'è da stupirsi che nel 1917 un sconosciuto Marcus Garvey abbia lasciato in fretta e furia la sede della NAACP, borbottando che era un'organizzazione di bianchi. (Levering-Lewis 1984, 85)

254

Degli ebrei ricchi contribuivano in modo significativo anche alla National Urban League [Lega nazionale urbana: N.d.T.]: “La presidenza di Edwin Seligman, e la presenza nel consiglio di Felix Adler, Lillian Wald, Abraham Lefkowitz, e, poco dopo, Julius Rosenwald, azionista maggioritario della Sears, Roebuck Company prospettava importanti contributi ebraici alla Lega.” (Levering-Lewis 1984, p.85). Oltre a fornire finanziamenti e talento organizzativo (fino al 1975 i presidenti della NAACP erano ebrei), talento legale ebraico veniva convogliato in cause afro-americane. Louis Marshall, un importante protagonista negli sforzi ebraici sull’immigrazione (si veda sotto), era uno degli avvocati più importanti nell’ufficio legale della NAACP. Infatti, un tema degli storici revisionisti esaminati da Friedman è che gli ebrei organizzavano gli afro-americani per i loro propri interessi anziché negli interessi degli afro-americani. Nel secondo dopo guerra l’intera gamma delle organizzazioni di servizio civile ebraiche si interessava in questioni relative ai neri, tra le prime l’AJCommittee, l’AJCongress, e l’ADL: “Con personale di formazione professionale, uffici attrezzati, e know-how nelle relazioni pubbliche, disponevano delle risorse per fare una differenza” (Friedman 1995, 135). Gli ebrei contribuirono dai due terzi ai tre quarti del denaro a gruppi per i diritti civili durante gli anni ’60 (Kaufman 1997, 110). I gruppi ebraici, in modo particolare, l’AJCongress, giocarono un ruolo di rilievo nella formulazione di legislazione sui diritti civili e nell’intraprendere ricorsi legali in questioni di diritti civili in cui i principali beneficiari erano i neri (Svonkin 1997, 79-112). “Il sostegno ebraico, legale e monetario, procurò al movimento per i diritti civili una serie di vittorie legali...C’è ben poco di esagerato nell’affermazione di un avvocato dell’American Jewish Congress che ‘molte di queste leggi in realtà erano stese negli uffici di agenzie ebraiche da impiegati ebraici, presentate da legislatori ebraici e fatte entrare in vigore dalla pressione di elettori ebraici’” (Levering-Lewis 1984, 94).

Harold Cruse (1967, 1992) presenta un’analisi particolarmente tagliente della coalizione ebrei-neri che rispecchia vari temi di questo volume. Innanzitutto, nota, “*Gli ebrei sanno esattamente ciò che vogliono in America*” (121; corsivo nel testo). Gli ebrei vogliono il pluralismo culturale a causa della loro politica di non assimilazione e solidarietà di gruppo. Cruse osserva, tuttavia, che l’esperienza ebraica in Europa ha rivelato loro che “questo gioco si può fare in *due*” (ovvero formare gruppi solidari molto nazionalistici), e “quando ciò succede, guai a la parte che è a corto di numeri” [numericamente inferiore??] (p. 122; corsivo nel testo). Cruse qui si riferisce alla possibilità di strategie di gruppo antagonistiche (e, suppongo, ai processi reattivi) che costituiscono il tema di *SAID* (capp. 3-5). In modo analogo, Cruse osserva che le organizzazioni ebraiche vedono nel nazionalismo anglosassone (si legga caucasico) la loro maggiore minaccia potenziale

255

e di solito hanno appoggiato politiche a favore dell’integrazione (ovvero politiche assimilazioniste, individualiste) dei neri in America, presumibilmente poiché tali politiche diluiscono il potere caucasico e riducono la possibilità di una coesa maggioranza caucasica, nazionalista e antisemita. Le organizzazioni ebraiche si sono opposte a una posizione nazionalista dei neri allo stesso tempo proseguendo una politica di gruppo anti-assimilazionista e nazionalista per il loro proprio gruppo.

Cruse rileva inoltre l’assimetria dei rapporti tra ebrei e neri: mentre gli ebrei hanno ricoperto posizioni di rilievo nelle organizzazioni per i diritti civili dei neri e hanno partecipato attivamente nel finanziare di queste organizzazioni, i neri sono stati completamente esclusi dai meccanismi interni e dagli organi che formulano le politiche delle organizzazioni ebraiche. Almeno fino a poco tempo fa, la forma e gli obiettivi del movimento nero negli Stati Uniti dovrebbero essere visti essenzialmente come uno strumento della strategia ebraica con degli obiettivi molti simili a quelli perseguiti nel campo della legislazione sull’immigrazione.

Il ruolo ebraico nelle questioni afro-americane, tuttavia, deve essere visto come parte del ruolo più ampio di ciò che gli partecipanti chiamavano “il movimento delle relazioni intergruppi”, il quale lavorava per “eliminare pregiudizio e discriminazione contro le minoranze razziali, etniche, e religiose” nel secondo dopoguerra (Svonkin 1997, 1). Così come con gli altri movimenti caratterizzati da una forte partecipazione ebraica, le organizzazioni ebraiche, specialmente l’AJCommittee, l’AJCongress, e l’ADL, ne erano i leader, e queste organizzazioni erano le principali fonti di finanziamenti, ideavano le tattiche, e delineavano gli obiettivi del movimento. Come era anche nel caso del movimento per influenzare la politica immigratoria, il suo obiettivo fortemente auto-interessato era quello di prevenire la crescita di un movimento di massa antisemitico negli Stati Uniti: gli attivisti ebraici “vedevano il loro impegno verso il movimento delle relazioni intergruppi come una misura preventiva ideata affinché ‘ciò’ – la guerra di sterminio contro la comunità ebraica europea – non succedesse mai in America” (Svonkin 1997, 10).

Questo era uno sforzo di svariate sfaccettature, dai ricorsi legali contro il pregiudizio nell’alloggio pubblico, nell’istruzione, e nel pubblico impiego; proposte di legge e gli sforzi per farle approvare dagli organi legislativi statali e nazionali; sforzi per condizionare i messaggi emessi dai media; programmi educativi per studenti e insegnanti; fino agli sforzi intellettuali per plasmare il discorso intellettuale accademico. Così come con il coinvolgimento ebraico nella politica immigratoria e molti altri esempi di attività ebraica politica e intellettuale in tempi moderni e pre-moderni (si veda *SAID*, cap. 6), il movimento delle relazioni intergruppi spesso lavorava per minimizzare l’aperta partecipazione ebraica (p. es., Svonkin 1997, 45, 51, 65, 71-72).

256

Allo stesso modo del tentativo ottocentesco di definire gli interessi ebraici in termini di ideali tedeschi (Ragins 1980, 55; Schmidt 1959, 46), la retorica del movimento delle relazioni intergruppi enfatizzava che i suoi obiettivi erano congruenti le auto-concettualizzazioni degli americani, una mossa che sottolineava il retaggio illuministico dei diritti individuali mentre in effetti venivano ignorati l'aspetto repubblicano dell'identità americana come società coesa e socialmente omogenea e l'aspetto "etnoculturale" con la sua enfasi sull'importanza dell'etnicità anglosassone nello sviluppo e nella salvaguardia delle forme culturali americane (Smith 1988; si veda cap. 8). Il cosmopolitismo liberale [progressista??] e i diritti individuali erano inoltre concepiti come congruenti con ideali ebraici risalenti ai profeti (Svonkin 1997, 7, 20), una concettualizzazione che ignora le negative concettualizzazione degli outgroup, la discriminazione nei confronti degli outgroup e la marcata tendenza di collettismo, i quali sono stati fondamentali per il giudaismo come strategia evolutiva di gruppo. Come rileva Svonkin, la retorica ebraica durante questo periodo si basava su un'ottica illusoria della storia ebraica fatta creata appositamente per raggiungere obiettivi ebraici nel mondo moderno in cui la retorica illuministica di universalismo e di diritti individuali continuava a godere di considerevole prestigio intellettuale.

Di importanza cruciale nella razionalizzazione degli interessi ebraici durante questo periodo erano i movimenti intellettuali discussi in questo volume, particolarmente l'antropologia boasiana, la psicoanalisi, e l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte. Come anche indicato nel capitolo 5, le organizzazioni ebraiche avevano un ruolo nel finanziare la ricerca nelle scienze sociali (specialmente la psicologia sociale), e si formò un nucleo di attivisti accademici maggiormente ebraici, il quale lavorava in stretta collaborazione con le organizzazioni ebraiche (Svonkin 1997, 4; si veda cap. 5). Nel secondo dopoguerra, l'antropologia fu arruolata nelle opere propagandistiche distribuite e promosse dall'AJCommittee, l'AJCongress, e l'ADL, quale il film *Brotherhood of Man*, raffigurazione in cui tutti i gruppi umani avevano le stesse capacità. Durante gli anni '30, Boas l'AJCommittee sostenne Boas finanziariamente nelle sue ricerche; e nel secondo dopoguerra, l'ideologia secondo cui non c'erano differenze tra le razze nonché quella del pluralismo culturale, entrambi di Boas, e l'importanza di salvaguardare e rispettare le differenze culturali – attribuibili a Horace Kallen – erano importanti elementi dei programmi educativi sponsorizzati da queste organizzazioni attiviste ebraiche e fatti circolare ampiamente nel sistema educativo americano (Svonkin 1997, 63, 64). Secondo la stima di un funzionario dell'ADL, nei primi anni '60 un terzo degli insegnanti di America avrebbe già ricevuto materiale educativo basato su queste idee (Svonkin 1997, 69). L'ADL era inoltre intimamente coinvolta nel fornire personale, materiali, e assistenza finanziaria ai workshop per insegnanti e amministratori scolastici, spesso con la partecipazione di scienziati sociali dal mondo accademico – un'associazione che sicuramente prestava più credibilità scientifica

257

a questi esercizi. È forse ironico che questo tentativo di influenzare il curriculum delle scuole fosse stato portato avanti dagli stessi gruppi che cercavano di cancellare le influenze apertamente cristiane dalle scuole pubbliche.<sup>155</sup>

L'ideologia di animosità intergruppi, elaborato dal movimento delle relazioni intergruppi è derivata dalla serie *Studies in Prejudice* descritta in capitolo 5. Manifestazioni di etnocentrismo gentile o discriminazione contro gli outgroups erano interpretate esplicitamente come una malattia mentale e pertanto letteralmente un problema di salute pubblica. L'assalto sull'animosità intergruppi veniva paragonata all'assalto medico sulle malattie infettive mortali, e i sofferenti della malattia erano descritti come "infetti" (Svonkin 1997, 30, 59). Un tema ricorrente della giustificazione intellettuale di questo corpo di attivismo etnico sottolineava i benefici possibili tramite maggiori livelli di armonia intergruppi – un aspetto dell'idealismo inerente alla concettualizzazione di multiculturalismo di Horace Kallen – senza fare presente che alcuni gruppi, particolarmente quelli di derivazione europea e non ebraica, avrebbero perduto potere economico e politico e avrebbero subito un declino nella loro influenza culturale (Svonkin 1997, 5). Gli atteggiamenti negativi verso gli outgroup erano considerati non il risultato di interessi di gruppo in concorrenza ma piuttosto il risultato di psicopatologia individuale (Svonkin 1997, 75). Infine, mentre l'etnocentrismo gentile era considerato un problema di pubblica salute, l'AJCongress combatteva contro l'assimilazione ebraica. L'AJCongress "si era esplicitamente impegnato a una visione pluralistica che rispettasse i diritti di gruppo e le differenze di gruppo in quanto libertà civile fondamentale" (Svonkin 1997, 81).

## ATTIVITÀ POLITICHE ANTI-RESTRIZIONISTE EBRAICHE

---

### Attività anti-restrizioniste ebraiche negli Stati Uniti fino al 1924

Il coinvolgimento ebraico nel trasformare la discussione intellettuale su razza ed etnicità sembra aver avuto delle ripercussioni a lungo termine sulla politica immigratoria statunitense, ma in ultima analisi il coinvolgimento politico ebraico era di gran lunga più significativo. Gli ebrei hanno costituito "il più persistente gruppo di pressione in assoluto a favore di una politica immigratoria più liberale" negli Stati Uniti nell'intero dibattito sull'immigrazione dal suo inizio nel 1881 (Neuringer 1971, 392-393):

Nel tentare di deviare le politiche immigratorie in una direzione liberale, i portavoce e le organizzazioni ebraici dimostrarono un grado di energia senza pari rispetto a qualsiasi altro gruppo di pressione interessato. L'immigrazione

era stata una questione di primaria importanza per praticamente ogni grande organizzazione ebraica di difesa e relazioni comunitarie. Nel corso degli anni, i loro portavoce avevano assistito

258

assiduamente alle udienze congressionali, e lo sforzo ebraico era di somma importanza nel fondare e finanziare gruppi non settari quali la National Liberal Immigration League [Lega nazionale per l'immigrazione liberale: N.d.T.] e il Citizens Committee for Displaced Persons [Comitato cittadino per gli sfollati: N.d.T.].

Come raccontato da Nathan C. Belth (1979, 173) nella sua storia dell'ADL, "Nel Congresso, attraverso tutti gli anni in cui si svolgevano le battaglie di immigrazione, i nomi dei legislatori ebraici erano all'avanguardia delle forze liberali: da Adolph Sabath a Samuel Dickstein e Emanuel Celler nella Camera e da Herbert H. Lehman a Jacob Javits nel Senato. Ciascuno ai suoi tempi era leader dell'Anti-Defamation League (Lega anti-diffamazione: N.d.T.) e di importanti organizzazioni interessate nello sviluppo democratico." I congressisti che più si associano con gli sforzi anti-restrizionisti nel Congresso sono stati pertanto anche i leader del gruppo più strettamente identificato con l'attivismo etnico politico e l'auto-difesa ebraici.

Nel corso dei 100 anni prima di avere successo con la legge sull'immigrazione del 1965, i gruppi ebraici forgiarono alleanze opportunisticamente con altri gruppi i cui interessi convergevano temporaneamente con gli interessi ebraici (p. es. una combinazione in continuo cambiamento di gruppi etnici, gruppi religiosi, pro-comunisti, anti-comunisti, gli interessi di politica estera di vari presidenti, la necessità politica da parte di presidenti di ingraziarsi gruppi influenti negli stati popolosi al fine di vincere le elezioni nazionali, ecc.). Da segnalare in particolare era il sostegno a una politica immigratoria liberale da parte degli interessi industriali in cerca di manodopera a basso costo, almeno nel periodo precedente al trionfo temporaneo del restrizionismo. In questo quadro di alleanze in continuo mutamento, le organizzazioni ebraiche perseguivano con persistenza i loro obiettivi di massimizzare il numero degli immigrati ebraici e di aprire gli Stati Uniti all'immigrazione di tutti i popoli del mondo. Come il seguente indica, i fatti storici corroborano la tesi che la trasformazione degli Stati Uniti in una cultura multiculturale fosse un importante obiettivo ebraico a partire dall'Ottocento. La vittoria ultima ebraica sull'immigrazione è notevole poiché si aveva combattuto su più fronti contro una combinazione di opposenti potenzialmente molto potenti. A partire dal tardo Ottocento, erano i patrizi della East [costa orientale degli USA: N.d.T.] quale il senatore Henry Cabot Lodge a guidare i restrizionisti. Tuttavia, la principale base politica del restrizionismo dal 1910 al 1952 (inoltre agli interessi sindacali operai relativamente inefficaci) derivava da "la gente comune del Sud e dell'Oveste" (Higham 1984, 49) e i loro rappresentanti nel Congresso. In fondo, i contrasti tra gli ebrei e i gentili nel periodo tra il 1900 e il 1965 erano un conflitto tra gli ebrei e questo gruppo geografico. "Gli ebrei, per via della loro energia intellettuale e le loro risorse economiche,

259

costituivano un'avanguardia dei nuovi popoli i quali non provavano simpatia [non avevano alcuna sensibilità???] per le tradizioni dell'America rurale" (Higham, 1984, 168-169), un tema evidente anche nella discussione degli Intellettuali di New York nel capitolo 6 e nella discussione della partecipazione judaica nel radicalismo politico nel capitolo 3.

Sebbene spesso preoccupati che l'immigrazione ebraica soffiasse sul fuoco dell'antisemitismo in America, i leader ebraici si battevano in una lunga ed essenzialmente efficace azione dilatoria contro le restrizioni sull'immigrazione durante il periodo dal 1891 al 1924, particolarmente nelle misura in cui esse incidevano sulla capacità degli ebrei di immigrare. Questi sforzi continuavano nonostante il fatto che nel 1905 ormai ci fosse "una polarità tra l'opinione ebraica sull'immigrazione e quella degli americani in generale" (Neuringer 1971, 83). In particolare, mentre altri gruppi religiosi come i cattolici e gruppi etnici come gli irlandesi nutrivano atteggiamenti divisi e ambivalenti sull'immigrazione ed erano mal organizzati e inefficaci nel condizionare la politica immigratoria, e mentre i sindacati si opponevano l'immigrazione nel loro tentativo di ridurre l'offerta di manodopera a basso costo, i gruppi ebraici si impegnavano in uno sforzo intensivo e sostenuto contro i tentativi di limitare l'immigrazione.

Come racconta Cohen (1972, 40 segg.), gli sforzi dell'AJCommittee in opposizione alle restrizioni sull'immigrazione nel primo Novecento costituiscono uno straordinario esempio della capacità delle organizzazioni ebraiche di condizionare le politiche pubbliche. Nonostante che tra tutti i gruppi toccati dalla legislazione immigratoria del 1907 gli ebrei avessero meno da guadagnare in termini dei numeri di immigrati potenziali, furono loro a giocare il ruolo di gran lunga più importante nel plasmare la legislazione (Cohen 1972, 41). Nel periodo seguente che condusse alla legislazione restrizionista relativamente inefficace del 1917, quando i restrizionisti rilanciarono un tentativo nel Congresso, "solo la frazione ebraica si animò" (Cohen 1972, 49).

Ciò nondimeno, a causa del timore dell'anti-semitismo, si presero provvedimenti al fine di evitare la percezione di partecipazione ebraica nelle campagne anti-restrizioniste. Nel 1906 operativi politici ebraici anti-restrizionisti ricevettero ordini di fare lobbying presso il Congresso senza svelare i loro vincoli con l'AJCommittee per paura di "il pericolo che gli ebrei venissero accusati di essersi organizzati per fini politici" (il commento di Herbert Friedenwald, segretario dell'AJCommittee; in Goldstein 1990, 125). A partire dal tardo Ottocento, gli argomenti anti-restrizionisti elaborati dagli ebrei venivano espressi in termini di ideali umanitari universalisti; quale parte di questo sforzo di universalizzazione, gentili dalle vecchie famiglie

protestanti venivano reclutati per servire da facciata nei loro tentativi, e gruppi ebraici come l'AJCommittee finanziavano gruppi pro-immigrazione composti di non ebrei (Neuringer 1971, 92).

Così come nel caso degli sforzi pro-immigrazione successivi, gran parte delle attività si svolgeva dietro le quinte tramite interventi personali con politici al fine di minimizzare la percezione pubblica del ruolo ebraico e di evitare di provocare l'opposizione (Cohen 1972, 41-42; Goldstein 1990).

260

I politici contrari, quale Henry Cabot Lodge, e organizzazioni quale l'Immigration Restriction League [Lega per la restrizione dell'immigrazione: N.d.T.] erano tenuti sotto stretta vigilanza e messi sotto pressione da lobbisti. I lobbisti a Washington inoltre aggiornavano quotidianamente i segnapunti sulle tendenze di voto man mano che i disegni di legge percorrevano i meandri del Congresso e con tentativi intensi ed efficaci cercavano di convincere i presidenti Taft e Wilson a porre il veto a legislazione che limitasse l'immigrazione. Prelati cattolici furono reclutati per protestare contro gli effetti sull'immigrazione dall'Italia e dall'Ungheria della legislazione restrizionista. Quando argomenti restrizionisti vennero sollevati nei media, l'AJC preparò risposte sofisticate basate su dati accademici e tipicamente presentate in termini universalisti quale beneficio all'intera società. Si pubblicarono articoli favorevoli all'immigrazione nelle riviste nazionali e lettere all'editore sui giornali. Si fecero sforzi per minimizzare le percezioni negative sull'immigrazione, spargendo gli immigrati ebraici per il paese [dislocando gli immigrati in più parti del paese???] e facendo sì che gli ebrei non naturalizzati non fossero a carico dell'assistenza sociale pubblica. Si addirono le vie legali per impedire la deportazione di ebrei non natularizzati. Infine si organizzarono manifestazioni di protesta di massa.

Scrivendo nel 1914, il sociologo Edward A. Ross sostenne che la politica immigratoria liberale era esclusivamente una questione ebraica. Ross citò Israel Zangwill, autore di rilievo e pioniere sionista, il quale aveva articolato l'idea che gli Stati Uniti fossero un luogo ideale per realizzare gli obiettivi ebraici.

L'America ha spazio più che sufficiente per i sei milioni del Pale [ovvero il Pale of Settlement, zona di residenza per la maggioranza degli ebrei in Russia]; qualsiasi dei suoi cinquanta stati potrebbe assorbirli. Non fosse possibile un loro proprio paese, non esiste sorte migliore che stare assieme in un paese di libertà civili e religiose, di cui Costituzione il cristianesimo non fa nessuna parte e in cui i loro voti collettivi offirebbero praticamente una garanzia contro persecuzioni future. (Israel Zangwill, in Ross 1914, 144)

Gli ebrei pertanto hanno un forte interesse nella politica immigratoria:

Da qui l'impegno degli ebrei per controllare le politiche immigratorie degli Stati Uniti. Sebbene la loro immigrazione non sia che una settima parte della nostra immigrazione netta, capeggiarono la battaglia sul disegno di legge della Immigration Commission [Commissione sull'immigrazione: N.d.T.]. Il potere del milione di ebrei nella Metropoli [New York: N.d.T.] fece schierare la delegazione al Congresso da New York in solida opposizione contro il test dell'alfabetismo. La campagna sistemica sui giornali e nelle riviste al fine di demolire gli argomenti a favore delle restrizione e di placare i timori nativisti viene portata avanti

261

da e a favore di una sola razza. Dietro la National Liberal Immigration League [Lega nazionale per l'immigrazione liberale: N.d.T.] e le sue numerose pubblicazioni c'è il denaro ebraico. Dalla relazione davanti all'ente commerciale o all'associazione scientifica al pesante trattato prodotto con l'assistenza del fondo Baron de Hirsch, la letteratura che prova le benedizioni dell'immigrazione a tutte le classi in America emana dai fini cervelli ebraici. (Ross 1914, 144-145)

Ross (1914, 150) rileva anche che gli ufficiali dell'immigrazione "si erano molto seccati per la raffica di accuse false a cui vengono soggetti dalla stampa ebraica e le società ebraiche. I senatori statunitensi si lamentano che durante la conclusione della battaglia sul disegno di legge dell'immigrazione si trovavano inondati da un torrente di statistiche fuorvianti e di rappresentazione false da ebrei lottando contro il test dell'alfabetismo." I punti di vista di Zangwill erano ben conosciuti dai restrizionisti nei dibattiti sulla la legge dell'immigrazione del 1924 (si veda sotto). In un discorso ristampato in *The American Hebrew* (19 ottobre, 1923, 582), Zangwill osservò, "C'è una sola strada alla pace mondiale, ed è quella dell'abolizione totale di passaporti, visti, frontiere, dogane, e tutti gli altri meccanismi che rendono la popolazione del pianeta non una civiltà collaborativa ma piuttosto una società di reciproca irritazione." La sua famosa opera teatrale, *The Melting Pot* [Il Crogiuolo: N.d.T.] (1908), fu dedicato a Theodore Roosevelt e raffigura gli immigrati ebraici come desiderosi di assimilare e di contrarre matrimoni misti. Il protagonista descrive gli Stati Uniti come un crogiuolo in cui tutte le razze, incluse quelle "nere e gialle", vengono fuse assieme.<sup>156</sup> Tuttavia, le idee di Zangwill sul matrimonio interrazziale ebreo-gentile erano a dir poco ambigue (Biale 1998, 22-24) ed egli detestava il proselitismo cristiano verso gli ebrei. Zangwill era un sionista ardente nonché ammiratore dell'ortodossia religiosa di suo padre quale modello per la preservazione del giudaismo. Egli considerava gli ebrei una razza moralmente superiore la cui visione morale aveva formato le società cristiane e musulmane e che alla fine avrebbe

cambiato il mondo; non sorprende che egli ritenesse il cristianesimo moralmente inferiore al giudaismo (si veda Leftwich 1957, 162 segg.). Gli ebrei manterrebbero la loro purezza razziale se continuassero a praticare la loro religione: “Finché il giudaismo prosperi tra ebrei non sarà necessario parlare di salvaguardia della razza o di nazionalità; entrambi sono tutelate dalla religione” (in Leftwich 1957, 161).

Malgrado i tentativi ingannevoli di rappresentare il movimento pro-immigrazione come un movimento ad ampia base, gli attivisti ebraici si rendevano conto della mancanza di entusiasmo da parte di altri gruppi. Durante la battaglia sulla legislazione restrizionista alla fine dell'amministrazione Taft, Herbert Friedenwald, segretario all'AJCommittee, scrisse che era “molto difficile far agitare [animare/innervosire??] qualsiasi popolo tranne gli ebrei in questa battaglia”(in Goldstein 1990, 203). L'AJCommittee contribuì generosamente all'organizzazione di manifestazioni anti-restrizioniste nelle maggiori città americane ma permise ad altri gruppi etnici di

262

farsi merito degli eventi, e mobilità gruppi non ebrei perché influenzassero il presidente Taft a porre il suo veto alla legislazione restrizionista (Goldstein 1990, 216, 227). Durante l'amministrazione Wilson, Louis Marshall dichiarò “Siamo noi praticamente gli unici a combattere [il test dell'alfabetismo] mentre ‘una grande proporzione’ [della popolazione] è indifferente a ciò che viene fatto” (in Goldstein 1990, 249).

Le forze a favore delle restrizioni sull'immigrazione goderono di successi temporanei con le leggi sull'immigrazione del 1921 e 1924, le quali passarono malgrado l'intensa opposizione dei gruppi ebraici. Divine (1957, 8) osserva, “Schierati contro [le forze restrizioniste] erano soltanto i portavoce per gli immigrati dell'Europa meridionale, in maggior parte leader ebraici, le cui proteste erano coperte dalle grida a favore delle restrizioni.” In modo simile, durante le udienze congressuali sull'immigrazione del 1924, “Il più importante gruppo di testimoni contrario al disegno di legge era i rappresentanti degli immigrati dell'Europa meridionale, particolarmente i leader ebraici” (Divine 1957, 16).

L'opposizione ebraica a questa legislazione era motivata tanto dalla loro percezione che le leggi fossero motivate dall'antisemitismo e che discriminassero a favore degli europei settentrionali quanto dalla preoccupazione che limitassero l'immigrazione ebraica (Neuringer 1971, 164) – una prospettiva implicitamente contraria allo status quo etnico favorevole agli europei nord-occidentali. L'opposizione alla tendenza di favorire l'immigrazione degli europei nord-occidentali rimase caratteristica degli atteggiamenti ebraici negli anni successivi, ma l'opposizione delle organizzazioni ebraiche a qualsiasi restrizione immigratoria basata su razza o etnicità risale all'Ottocento.

Da qui la condanna unanime della stampa ebraica della Chinese Exclusion Act [Atto di esclusione dei cinesi: N.d.T.] (Neuringer 1971, 23) nel 1882 sebbene questo atto non incidesse direttamente sull'immigrazione ebraica. Nel primo Novecento l'AJCommittee combatteva – a volte attivamente - contro disegni di legge che limitassero l'immigrazione ai bianchi o ai non asiatici, e desisteva da opporsi attivamente solo nel caso in cui giudicasse che il supporto dell'AJCommittee avrebbe minacciato l'immigrazione degli ebrei (Cohen 1972, 47; Goldstein 1990, 250). Nel 1920 la Central Conference of American Rabbis [Conferenza centrale dei rabbini americani: N.d.T.] approvò una risoluzione raccomandando che “la nazione...mantenga aperte le porte della nostra amata repubblica...agli oppressi e afflitti di tutta l'umanità in conformità con il suo ruolo storico quale porto di rifugio per tutti gli uomini e le donne che giurino fedeltà alle sue leggi” (in *The American Hebrew*, 1 ottobre, 1920, 594). *The American Hebrew* (17 febbraio, 1922, 373), pubblicazione fondata nel 1867 per rappresentare l'establishment ebreo-tedesco di quel periodo, reiterò la sua politica di lunga data che essa “da sempre ha sostenuto l'ammissione di meritevoli immigrati di tutte le classi, a prescindere dalla nazionalità.” E nella sua testimonianza nelle udienze del 1924 davanti al House Committee on Immigration and Naturalization [Comitato della Camera sull'Immigrazione e sulla naturalizzazione:N.d.T.], Louis Marshall dell'AJCommittee dichiarò che il disegno di legge rispecchiava i sentimenti del

263

Klu Klux Klan; lo caratterizzò come ispirato dalle teorie di Houston Stewart Chamberlain. In un periodo in cui la popolazione superava 100 milioni, Marshall dichiarò, “Abbiamo spazio in questo paese per dieci volte la popolazione che abbiamo”; sostenne l'ammissione di tutti i popoli del mondo senza limiti numerici, escludendo solo coloro che “erano mentalmente, moralmente, e fisicamente inabili, coloro che sono nemici del governo organizzato, e coloro che sono portati a [a rischio di??] finire a carico dello stato”<sup>157</sup> In maniera analoga, Rabbi Stephen S. Wise, nelle vesti di rappresentante dell'AJCongress e svariate altre organizzazioni ebraiche alle udienze della Camera, rivendicò “il diritto di ogni uomo fuori dell'America di essere trattato in modo giusto, equo e senza discriminazione.”<sup>158</sup>

Limitando l'immigrazione di una determinata nazionalità al 3 per cento del numero di residenti nati all'estero della stessa nazionalità dai dati del censimento del 1890, la legge del 1924 stabilì uno status quo etnico che si approssimava al censimento del 1920. La House Majority Report [Relazione di maggioranza della Camera: N.d.T.] sottolineò che prima della legislazione, l'immigrazione era molto parziale a favore degli europei orientali e meridionali, e che questo squilibrio era stato portato avanti dalla legislazione del 1921 in cui i limiti numerici erano basati sui numeri dei nati all'estero dai dati del censimento del 1910. L'intenzione espressa era che gli interessi di altri gruppi di perseguire i loro interessi etnici mediante una crescita della loro

percentuale della popolazione fossero controbilanciati con gli interessi etnici della maggioranza a conservare la loro rappresentazione etnica nella popolazione.

La legge del 1921 assegnò il 46% della quota di immigrazione all'Europa orientale e meridionale anche se questa zone costituirono solo l'11,7 per cento della popolazione statunitense al tempo del censimento del 1920. La legge del 1924 stabilì che queste zone avrebbero ricevuto il 15,3 per cento della quota – una cifra addirittura più alta della loro attuale rappresentazione nella popolazione. “L'utilizzo del censimento del del 1890 non è discriminatorio. Lo si usa al fine di conservare il più possibile lo status quo razziale degli Stati Uniti. Si spera di garantire, per quanto sia possibile dato il ritardo, l'omogeneità razziale negli Stati Uniti. L'utilizzo di un censimento più recente discriminerebbe contro coloro che fondarono la nazione e perpetuarono le sue istituzioni” (*House Rep*, n. 350, 1924, 16). Dopo tre anni, le quote di immigrazione furono derivate da una formula di origini nazionali basata sui dati del censimento del 1920 per l'intera popolazione, non solo per i nati all'estero. Senza dubbio questa legislazione rappresentò una vittoria per i popoli dell'Europa nord-occidentale, tuttavia non si fece nessun tentativo di invertire le tendenze della composizione etnica del paese; gli sforzi miravano piuttosto a mantenere lo status quo etnico.

Sebbene motivate da un desiderio di mantenere lo status quo etnico, è possibile queste legge fossero motivate in parte dall'antisemitismo, dal momento che durante questo periodo le politiche immigratorie liberali erano percepite essenzialmente come una questione ebraica (si veda sopra). Questa sembra essere stata la percezione degli osservatori ebraici: durante il periodo immediatamente successivo all'approvazione della legislazione del 1924, per esempio, l'eminente scrittore ebraico Maurice Samuel (1924, 217), commentò,

264

“è principalmente contro l'ebreo che le leggi anti-immigrazione vengono approvate qui in America come in Inghilterra e Germania,” e simili percezioni prevalevano tra storici di quel periodo (p. es. Hertzberg 1989, 239). Questa percezione non si limitava agli ebrei. Dichiarando davanti al Senato, il senatore anti-restrizionista Reed di Missouri osservò, “Nella stessa maniera ci sono stati attacchi alle persone ebraiche che sono approdate in tante alle nostre sponde. Lo spirito di intolleranza è stato particolarmente attivo nei loro confronti” (Cong. Rec., 19 febbraio, 1921, 3463). Durante la seconda guerra mondiale, Henry L. Stimson, Segretario alla guerra, affermò che era l'opposizione all'immigrazione senza restrizioni di ebrei ciò che diede origine alla legislazione restrittiva del 1924 (Breitman & Kraut 1987, 87).

Inoltre, la Relazione di maggioranza della Camera sull'immigrazione (*House Rep*. n. 109, 6 dicembre, 1920) rilevò che “la più grande percentuale degli immigrati [è] di gran lunga quella dei popoli di origine ebraica” (p. 4), e insinuò che la maggior parte dei previsti nuovi immigrati sarebbero stati gli ebrei polacchi. La relazione “confermò la dichiarazione pubblicata di un commissario della Hebrew Sheltering and Aid Society of America [Società ebraica di accoglienza e assistenza di America: N.d.T.] dopo le sue ricerche personali in Polonia, secondo la quale ‘Se esistesse una nave capace di contenere 3 000 000 esseri umani, i 3 000 000 ebrei della Polonia si imbarcherebbero per scappare in America’” (p. 6).

La relazione di maggioranza includeva anche un rapporto di Wilbur S. Carr, capo del servizio consolare degli Stati Uniti, il quale asserì che gli ebrei polacchi erano “singolarmente contorti a causa di (a) la reazione allo stress della guerra; (b) lo choc dei tumulti rivoluzionari (c) l'istupidimento e l'indebolimento causati da anni di oppressione e abusi...; tra l'ottanta e il novanta per cento non ha nessun concetto di spirito patriottico o nazionale. E la maggior parte di questa percentuale è incapace di acquisirlo” (In Inghilterra molti nuovi immigrati ebraici si rifiutarono di essere reclutati per combattere lo tsar durante la prima guerra mondiale; si veda nota 14). Il rapporto anche accennava a informazioni consolari secondo le quali “molti simpatizzanti bolscevichi si trovano in Polonia” (p. 11). Nella stessa maniera al Senato, il senatore McKellar citò il rapporto secondo cui se ci fosse una nave sufficientemente grande, tre milioni di polacchi immigrerebbero. Affermò inoltre che “il Comitato di distribuzione congiunto, un comitato impegnato in opere di beneficenza tra gli ebrei in Polonia, elarge più di \$1 000 000 al mese di denaro americano solo in quel paese. È stato inoltre dimostrato che \$1 00 000 000 all'anno è una stima prudente del denaro inviato in Polonia dall'America tramite le poste, le banche, e le agenzie assistenziali. Questo torrente d'oro che si riversa in Polonia dall'America fa sì che ogni polacco sia pazzamente bramoso di venire al paese da dove provengono tali meravigliose ricchezze” (Cong. Rec., 19 febbraio, 1921, 3456).

Come ulteriore indicazione di quanto fossero salienti le questioni sull'immigrazione ebreo-polacca, la lettera sui visti stranieri presentata dal Dipartimento di Stato nel 1921 ad Albert

265

Johnson, presidente della Commissione per l'immigrazione e la naturalizzazione, dedicò oltre quattro volte lo spazio alla situazione in Polonia di qualsiasi altro paese. La relazione sottolineava le attività del giornale ebreo-polacco *Der Emigrant* nel promuovere l'emigrazione degli ebrei polacchi agli Stati Uniti, nonché le attività della Società ebraica di accoglienza e di immigrati e di privati cittadini benestanti degli Stati Uniti nel facilitare l'immigrazione tramite il sostegno finanziario e il disbrigo delle pratiche burocratiche. (C'era infatti una grande rete di agenti ebraici nell'Europa dell'Est i quali, in violazione delle leggi statunitensi, “facevano del loro meglio per incrementare gli affari attirando più emigranti possibile” [Nadell 1984,

56].) La relazione anche descriveva le condizioni dei potenziali immigrati in termini negativi: “Al momento attuale è fin troppo evidente che devono essere subnormali, e il loro stato normale è di uno standard molto basso. Sei anni di guerra e confusione e carestia e pestilenza hanno devastato i loro corpi e contorto la loro mentalità. Gli anziani hanno subito un notevolmente deterioramento. I minorenni sono entrati negli anni di maturità con l’intero periodo perso al loro corretto sviluppo e troppo spesso con l’acquisizione di idee pervertite delle quali l’Europa è stata inondata dal 1914 in poi [presumibilmente un accenno alle idee politiche radicali che si trovavano spesso in questo gruppo; si veda sotto]” (*Cong. Rec.*, 20 aprile, 1921, 498).

La relazione inoltre segnalava degli articoli sulla stampa di Warsaw secondo i quali si stava progettando “della propaganda a favore dell’immigrazione senza restrizioni”, incluse delle celebrazioni a New York con l’obiettivo di evidenziare i contributi degli immigrati allo sviluppo degli Stati Uniti. Le relazioni per il Belgio (gli emigrati di cui provenivano dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia) e per la Romania anche sottolineavano l’importanza degli ebrei come potenziali immigrati. In risposta, il deputato Isaac Siegel osservò che la relazione era “rivista e manipolata da certi ufficiali”; egli commentò che la relazione non menzionava paesi che avevano più immigrati della Polonia. (Per esempio, la relazione non faceva accenno all’Italia.) Senza dirlo esplicitamente (“Io lascio che ogni uomo nella Camera ci faccia [ne formuli???] le sue deduzioni e inferenze” [Cong. Rec. 20 aprile, 1921, 504]), l’implicazione era che l’attenzione sulla Polonia era motivata dall’antisemitismo.

La Relazione di maggioranza della Camera (firmata da 15 dei suoi 17 membri, i deputati Dickstein e Sabath gli unici a non sottoscriverla) enfatizzava anche il ruolo ebraico nel inquadrare il dibattito intellettuale in termini di superiorità nordica e di “ideali americani” anziché in termini di uno status quo etnico, la vera preferenza della commissione:

Il grido alla discriminazione è, a parere della commissione, fabbricato e promosso da particolari rappresentanti di gruppi razziali, assistiti da stranieri attualmente residenti all’estero. I membri della commissione sono venuti a conoscenza di un articolo sul *Jewish Tribune*

266

(New York) 8 febbraio, 1924, in occasione di una cena di addio al sig. Israel Zangwill, in cui si racconta:

Il sig. Zangwill parlò principalmente circa la questione dell’immigrazione, dichiarando che se gli ebrei persisteranno in una strenua opposizione alle restrizioni immigratorie non ci sarà alcuna restrizione. “Se voi farete abbastanza chiasso contro queste sciocchezze nordiche,” egli disse, “sconfiggerete questa legislazione. Dovete battervi contro questo disegno di legge; dite loro che stanno distruggendo gli ideali americani. Il più delle fortificazioni è di cartapesta, se tu ci spingi contro, cedono.”

La commissione non è del parere che le restrizioni volute da questo disegno di legge siano dirette agli ebrei, poiché loro possono rientrare nelle quote di qualsiasi loro paese di nascita. La commissione non si è soffermata sulla desirabilità di un “nordico” o di qualsiasi altro particolare tipo di immigrato, ma ha perseguito con fermezza l’obiettivo di conseguire una forte restrizione, con la quota divisa in modo che i paesi da cui venivano la maggioranza prima della guerra mondiale venissero frenati affinché gli Stati Uniti ripristinassero il suo equilibrio di popolazione. La continua accusa che la commissione abbia promosso una razza “nordica” e abbia dedicato la sua udienza a questo fine fa parte di un attacco preparato ad arte dal momento che la commissione in realtà non ha fatto nulla del genere. (*House Rep.* n. 350, 1924, 16)

A dire il vero, nel leggere i dibattiti congressuali del 1924 la cosa sorprendente è quanto raramente la questione della superiorità razziale nordica fosse sollevata da coloro a favore della legislazione, mentre praticamente tutti gli anti-restrizionisti la sollevarono.<sup>159</sup> Dopo un commento particolarmente colorito in opposizione alla teoria della superiorità razziale nordica, il leader restrizionista Albert Johnson osservò “Tengo a dire da parte della commissione che durante i tempi ardui delle udienze questa commissione si impegnò a non discutere la proposta nordica o le questioni razziali” (*Cong. Rec.* 8 aprile, 1924, 5911). In precedenza, durante le udienze sul disegno di legge, replicando ai commenti del rabbino Stephen S. Wise, rappresentando il AJCongress, Johnson aveva osservato, “Non sopporto questo continuo volermi mettere nella posizione di presumere che ci sia un pregiudizio razziale, quando l’unica cosa che ho cercato di fare negli ultimi 11 anni è di liberarmi dal pregiudizio razziale, ammesso che ce l’avessi.”<sup>160</sup> Alcuni restrizionisti denunciarono esplicitamente la teoria di superiorità nordica, compresi i senatori Bruce (p. 5955) e Jones (p. 6614) e i deputati Bacon (p. 5902), Byrnes (p. 5633), Johnson (p. 5648), MacLeod (pagg. 5675-5676),

267

McReynolds (p. 5855), Michener (p. 5909), Miller (p. 5883), Newton (p. 6240), Rosenbloom (p. 5851), Vaile (p. 5922), Vincent (p. 6266), White (p. 5898), e Wilson (p. 5671; tutti i riferimenti al *Cong. Rec.*, aprile 1924).

Infatti, va notato che nel dibattito ci sono indicazioni che i deputati dell’ovest fossero preoccupati dall’abilità e dalla minaccia competitiva presentate dagli immigrati giapponesi, e la loro retorica fa pensare che considerassero i giapponesi una razza alla loro pari o superiore, anziché inferiore al loro. Per esempio, il senatore Jones dichiarò, “Noi ammettiamo che [i giapponesi]

sono capaci quanto noi, progressivi quanto noi, onesti quanto noi, intelligenti quanto noi, e che sono uguali in tutto ciò che fa un grande popolo e una grande nazione” (*Cong. Rec.*, 18 aprile, 1924, 6614); il deputato MacLafferty sottolineò il dominio giapponese di certi mercati agricoli (*Cong. Rec.*, 5 aprile, 1924, p. 5681), e il deputato Lea notò la loro capacità di soppiantare “il loro concorrente americano” (*Cong. Rec.*, 5 aprile, 1924, 5697). Il deputato Miller descrisse il giapponese come “un concorrente implacabile e invincibile del nostro popolo ovunque egli si piazzi” (*Cong. Rec.*, 8 aprile, 1924, 5884); si veda anche i commenti dei deputati Gilbert (*Cong. Rec.*, 12 aprile, 1924, 6261), Raker (*Cong. Rec.*, 8 aprile, 1924, 5892), e Free (*Cong. Rec.*, 8 aprile, 1924, 5924 segg.).

Per di più, mentre la questione della concorrenza ebreo-gentile per risorse non venne sollevata durante i dibattiti congressuali, le quote limitative sulle iscrizioni ebraiche alla università Ivy League costituivano una questione molto saliente per gli ebrei in questo periodo. La questione delle quote riceveva molta pubblicità nei media ebraici, i quali erano incentrati sulle attività delle organizzazioni ebraiche di autodifesa quale l’ADL (si veda, p. es. la dichiarazione dell’ADL pubblicata su *The American Hebrew*, 29 settembre, 1922, 536). È pertanto possibile che la concorrenza ebreo-gentile per risorse fosse fonte di preoccupazione per vari legislatori. Infatti, il presidente A. Lawrence Lowell di Harvard era il vice-presidente nazionale dell’Immigration Restriction League [Lega per la restrizione dell’immigrazione: N.d.T.] nonché sostenitore di quote che limitassero l’iscrizione ebraica a Harvard (Symott 1986, 238), il che fa pensare che la concorrenza per risorse con un gruppo ebraico intellettualmente superiore fosse causa di preoccupazione almeno per alcuni restrizionisti di rilievo.

È probabile che l’animosità verso gli ebrei in cui la concorrenza per risorse aveva a che fare fosse diffusa. Higham (1984, 141) scrive di “la pressione incalzante che gli ebrei, popolo immigrante eccezionalmente ambizioso, esercitava su alcuni dei gradini più affollati della scala sociale” (Higham 1984, 141). A partire dall’Ottocento sussistevano livelli piuttosto elevati di antisemitismo nascosto e aperto negli ambienti patrizi, conseguenza della rapida mobilità sociale ascendente degli ebrei e il loro istinto competitivo. Prima della Grande guerra la reazione della struttura di potere gentile era consistita nel creare registri sociali e nel enfatizzare la genealogia come meccanismi di esclusione – “criteri che il solo denaro non poteva soddisfare” (Higham 1984, 104 segg., 127).

268

Durante questo periodo Edward A. Ross (1914, 164) descrisse il risentimento gentile per “vedersi costretto a impegnarsi in una lotta umiliante e poco dignitosa al fine di salvaguardare il suo mestiere o i suoi clienti dall’invasore ebraico” – il che suggerisce una preoccupazione alquanto diffusa con la concorrenza economica ebraica. I tentativi di esclusione in un’ampio arco di settori aumentavano negli anni ’20, toccando il massimo durante la difficile congiuntura della Grande depressione (Higham 1984, 131 segg.).

Durante i dibattiti del 1924, tuttavia, gli unici commenti congressuali che fanno pensare a una preoccupazione con la concorrenza di risorse ebreo-gentile (oltre a una preoccupazione che gli immigrati ebrei fossero estranei dalle tradizioni culturali dell’America e fossero inclini a esercitare un’influenza distruttiva) che io sia riuscito a trovare sono i seguenti, del deputato Wefald:

Io personalmente non ho paura delle idee radicali che alcuni potrebbero portare con sé. Ad ogni modo non è possibile tener fuori le idee, ma il leadership della nostra vita intellettuale in molte delle sue fasi è caduto fra le mani di questi astuti nuovi arrivati, i quali non hanno nessuna simpatia né per i nostri tradizionali ideali americani né per quelli dell’Europa settentrionale, che individuano le nostre debolezze e le assecondano e si arricchiscono con i disservizi che ci rendono.

Tutto il nostro sistema di intrattenimento è stato rilevato da uomini venuti qui sull’onda dell’immigrazione dall’Europa meridionale e orientale. Producono le nostre orrende storie cinematografiche, compongono e distribuiscono la nostra musica jazz, scrivono molti dei libri che leggiamo, e dirigono le nostre riviste e i nostri giornali. (*Cong. Rec.*, 12 aprile, 1924, 6272)

Il dibattito sull’immigrazione si svolse inoltre tra discussioni nei media ebraici del famoso saggio di Thorsten Veblen “La prominenza intellettuale degli ebrei nell’Europa moderna” (pubblicate a puntate su *The American Hebrew* a partire dal 10 settembre, 1920). In un editoriale del 13 luglio, 1923 (p. 177), *The American Hebrew* osservò che gli ebrei erano rappresentati sproporzionatamente tra i dotati nello studio di Louis Terman sui bambini prodigi e commentò “questo fatto deve suscitare delle amare ma futili riflessioni tra i cosiddetti nordici.” L’editoriale fece anche notare che gli ebrei erano sovrarappresentati tra i vincitori di borse nei concorsi sponsorizzati dallo stato di New York. L’editoriale commentò mordacemente “forse i nordici sono troppo superbi per contendersi questi onori. Ad ogni modo la lista dei nomi rilasciata poco fa dal Dipartimento statale dell’istruzione di Albany come vincitori di queste ambite borse non è minimamente nordica; somiglia a una lista di conferme a un tempio.”

269

Ci sono prove, in effetti, che gli ebrei, come gli asiatici orientali, possiedono un Q.I. più alto dei caucasici (Lynn 1987; Rushton 1995; *PTSDA*, cap. 7). Infatti, Terman aveva stabilito che i cinesi avevano lo stesso Q.I. dei caucasici – ulteriore indicazione che, come osserva Dengler (1991, 52), “i loro punteggi di Q.I. non potevano essere un pretesto per la discriminazione” rappresentata dalla legislazione del 1924. Come indicato sopra, in base ai dibattiti congressuali ci sono molte indicazioni che l’esclusione degli asiatici era motivata in parte da paure di concorrenza con un gruppo intelligente e di gran talento anziché da sentimenti di superiorità razziale.

Il più comune ragionamento fatto da coloro in favore della legislazione, e ciò che venne rispecchiato nella Relazione di maggioranza, è che nell’interesse di equità verso tutti i gruppi etnici, le quote dovrebbero riflettere la relativa composizione etnica dell’intero paese. I restrizionisti facevano notare che si scelse il censimento del 1890 perché le percentuali dei nati all’estero appartenenti a diversi gruppi etnici in quel anno si approssimava alla generale composizione etnica dell’intero paese nel 1920. Al fine di raggiungere lo stesso obiettivo, il senatore Reed di Pennsylvania e il deputato Rogers di Massachusetts proposero di basare le quote direttamente sulle origini nazionali di tutte le persone nel paese al tempo del censimento del 1920, e ciò alla fine fu incorporato nella legge. Il deputato Rogers dichiarò, “Signori, non potete dissentire da questo principio poiché è equo. Non discrimina a favore di qualcuno e non discrimina contro qualcuno” (*Cong. Rec.*, 8 aprile, 1924, 5847). Osservò il senatore Reed, “L’interesse, io credo, che la maggior parte di noi ha nel cambiare le basi delle quote è ciò di cessare di discriminare contro coloro che sono nati qui nel paese e contro il gruppo dei nostri cittadini che provengono dall’Europa settentrionale e occidentale. Io credo che il sistema vigente discrimina a favore dell’Europa sud-orientale” (*Cong. Rec.*, 16 aprile, 1924, 6457) (ovvero, per via del fatto che sotto la legge del 1921 il 46 per cento delle quote era assegnato all’Europa orientale e meridionale quando esse costituivano meno del 12 per cento della popolazione).

Per un esempio illustrando il ragionamento di fondo del rivendicare un legittimo interesse etnico per mantenere uno status quo etnico senza pretese di superiorità razziale, si legga la seguente dichiarazione del deputato William N. Vaile di Colorado, uno dei restrizionisti più di rilievo:

Consentitemi a questo punto di sottolineare che i restrizionisti del Congresso non pretendono che la razza “nordica”, o neanche la razza anglosassone, sia la migliore razza al mondo. Ammettiamolo in tutta onestà che il ceco è un bracciante più aitante, con una bassissima percentuale di criminalità e infermità mentale, che l’ebreo è l’uomo d’affare più abile al mondo, e che l’italiano possiede un’intuito spirituale e senso artistico che hanno tanto arricchito il mondo, e a dire il vero, anche noi, un’esaltazione spirituale e un senso artistico creativo

270

raramente raggiunti dal nordico. Non occorre che i nordici siano vanitosi per le loro proprie qualifiche. Ben conviene loro essere umili. Ciò che noi affermiamo è che l’europeo settentrionale, e in particolare gli anglosassoni costruirono questo paese. Oh, sì; gli altri aiutarono. Ma questo rendiconto del caso è esauriente. Vennero a questo paese poiché era già stato costruito quale commonwealth anglosassone. Ci contribuirono, spesso lo arricchirono, ma non lo costruirono, e finora non l’hanno cambiato molto. Siamo decisi che non lo faranno. È un buon paese. Ci sta bene. E ciò che affermiamo è che non lo cederemo a qualcun’altro o permettere che altre persone, qualsiasi siano i loro meriti, lo renda diverso. Se ci sarà da cambiare qualcosa, lo faremo noi stessi. (*Cong. Rec.*, 8 aprile, 1924, 5922)

Il dibattito nella Camera illustrava anche il ruolo molto saliente dei legislatori ebraici nel combattere il restrizionismo. Il deputato Robison individuò il deputato Sabbath quale leader delle forze anti-restrizioniste; rivolgeva la sua attenzione anche ai deputati Jacobstein, Celler, e Perlman quali contrari a qualsiasi restrizione sull’immigrazione. Non fece menzione di nessun’altro oppositore al restrizionismo. (*Cong. Rec.* 5, aprile, 1924, 5666). Il deputato Blanton, lamentandosi della difficoltà di far passare legislazione restrizionista dal Congresso, fece notare, “Quando almeno il 65 per cento del sentimento di questa Camera, a mio parere, è a favore dell’esclusioni di tutti gli stranieri per cinque anni, perché non lo trasformiamo in legge? Fratello Sabbath ha una tale influenza su di noi che ci blocca riguardo a questa proposta?” (*Cong. Rec.*, 5 aprile, 1924, 5685). Rispose il deputato Sabbath, “In questo, ci potrebbe essere del vero.” Di giunta, i seguenti commenti del deputato Leavitt indicano chiaramente la rilevanza dei congressisti ebraici ai loro oppositori durante il dibattito:

L’istinto per la conservazione nazionale e della razza non è da condannare, come si è insinuato qui. Più di qualsiasi altro, il signore di Illinois [il sig. Sabbath], in testa all’attacco contro questo provvedimento, o i signori di New York, Dickstein, Jacobstein, Celler, e Perlman, dovrebbero poter comprendere il desiderio degli americani di far sì che l’America resti americana. Fanno parte dell’unico grande popolo che è riuscito a conservare l’identità della loro razza lungo i secoli dal momento che credono sinceramente di essere un popolo eletto, con certi ideali da mantenere, e consapevoli che

271

la perdita di identità razziale implica un cambiamento di ideali. Questo fatto dovrebbe rendere più facile a loro e alla maggior parte dei più attivi degli oppositori a questo provvedimento nel dibattito verbale il riconoscimento ed empatia verso il nostro punto di vista, meno estremo di quello della loro razza, e il quale non richiede che la commistione di altri popoli sia solo di un tale tipo e di tali proporzioni e in tali quantità da non far cambiare le caratteristiche razziali troppo rapidamente per permettere l'assimilazione delle idee di governo nonché del sangue. (*Cong. Rec.*, 12 aprile, 1924, 6265-6266)

L'idea che gli ebrei avessero una forte inclinazione a resistere all'assimilazione genetica con i gruppi circostanti era espressa anche da altri osservatori ed era una componente dell'antisemitismo contemporaneo (si veda Singerman 1986, 110-111). Che gli ebrei evitassero l'esogamia aveva certamente una base di realtà (*PTSDA*, capp. 2-4), e va ricordato che l'opposizione al matrimonio misto anche da parte degli elementi più liberali del giudaismo americano del primo Novecento e sicuramente da parte degli elementi meno liberali, rappresentati dalla grande maggioranza degli immigrati ortodossi dall'Europa dell'Est, i quali erano finiti per costituire la grande maggioranza della comunità ebraica americana. Il noto leader riformista David Einhorn, per esempio, era un oppositore dei matrimoni misti per tutta la sua vita e si rifiutava di officiare a tali cerimonie, anche quando glielo veniva chiesto con insistenza (Meyer 1989, 247). Einhorn era anche un fermo oppositore alla conversione di gentili al giudaismo per via degli effetti sulla "purezza razziale" del giudaismo (Levenson 1989, 331). L'influente intellettuale riformista Kaufman Kohler era anche egli un ardente oppositore al matrimonio misto. In un'ottica molto compatibile con il multiculturalismo di Horace Kallen, Kohler era dell'opinione che Israele dovesse rimanere separato ed evitare il matrimonio interrazziale fino a quando non avrà condotto l'umanità verso un'epoca di pace universale e di fratellanze tra le razze (Kohler 1918, 445-446). L'atteggiamento negativo riguardo al matrimonio misto era confermato dai risultati di sondaggi. Un sondaggio del 1912 indicava che solo sette dei cento rabbini riformisti avevano officiato a un matrimonio misto, e una risoluzione del 1909 del principale gruppo riformista, il Central Council of American Rabbis [Consiglio centrale dei rabbini americani: N.d.T.], dichiarò che "i matrimoni misti sono contrari alla tradizione della religione ebraica e vanno sconsigliati dal rabbinato americano" (Meyer 1988, 290). Le percezioni gentili degli atteggiamenti ebraici riguardo al matrimonio misto, pertanto, avevano una forte base di realtà.

Molto più significativi dell'inclinazione ebraica all'endogamia nel suscitare animosità anti-ebraica durante i dibattiti congressuali del 1924 erano due altri temi importanti di questo progetto: gli immigrati ebraici provenienti dall'Europa orientale erano ampiamente percepiti come inassimilabili e aderenti a una cultura separata (si veda *SAID*, cap. 2); li si credeva inoltre coinvolti in movimenti radicali politici in modo sproporzionato (si veda cap. 3).

La percezione di radicalismo tra gli immigrati ebraici era anche diffusa nelle pubblicazioni ebraiche, nonché quelle gentili. *The American Hebrew* dichiarò nel suo editoriale, "[Noi] non dobbiamo dimenticare che gli immigrati dalla Russia e dall'Austria verranno da paesi infestati dal bolscevismo, e ci vorrà più di uno sforzo superficiale di trasformarli in buoni cittadini" (in Neuringer 1971, 165). Il fatto che gli immigrati ebraici dall'Europa orientale fossero percepiti come "infestati dal bolscevismo...unpatriotici, estranei, inassimilabili" scatenò un'onda di antisemitismo negli anni '20 e contribuì alla legislazione immigratoria restrittiva del periodo (Neuringer 1971, 165). Nello studio di Sorin degli attivisti radicali ebraici immigrati, più della metà aveva partecipato nella politica radicale in Europa prima di emigrare, e per coloro che immigrarono dopo il 1900, la percentuale saliva al 69 per cento. Le pubblicazioni ebraiche avvertirono della possibilità di antisemitismo provocato dal sinistrismo degli immigrati ebraici, e la comunità ebraica ufficiale si impegnò in "uno sforzo che rasentava la disperazione al fine di rapprentare l'ebreo come cento per cento americano" mediante, per esempio, l'organizzazione di sfilate patriottiche nei giorni festivi e tentativi di incoraggiare gli immigrati a imparare l'inglese (Neuringer, 1971, 167).<sup>161</sup>

Dalla prospettiva dei dibattiti sull'immigrazione, è importante notare che negli anni '20 la maggioranza dei membri del Partito socialista era immigrata, e che una percentuale "preponderante" (Glazer 1961, 38, 40) del CPUSA [Partito comunista degli Stati Uniti: N.d.T.] consisteva di nuovi immigrati, di cui una percentuale rilevante era ebraica. A giugno del 1933, addirittura, ancora il 70 per cento della dirigenza nazionale del CPUSA era nata all'estero (Lyons 1982, 72-73); nel Philadelphia del 1929, perfino il 90 per cento dei membri del Partito comunista era nato all'estero, e il 72,2 per cento dei membri del CPUSA nel Philadelphia era figli di immigrati ebraici arrivati negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento (Lyons 1982, 71).

### **Attività anti-restrizioniste ebraiche, 1924-1945**

La rilevanza della partecipazione ebraica nelle politiche immigratorie statunitensi persisteva dopo la legislazione del 1924. Il sistema di quote in base alle origini nazionali era particolarmente odioso ai gruppo ebraici. Per esempio, nel 1927 uno scrittore della *Jewish Tribune* dichiarò, "[Noi]...consideriamo tutte le misure per controllare l'immigrazione in base alla nazionalità illogiche, ingiuste, e non americane" (in Neuringer 1971, 205). Durante gli anni '30 il critico più apertamente contrario di ulteriori restrizioni all'immigrazione (a quel tempo motivate dalle preoccupazione economiche che l'immigrazione esacerberebbe i problemi causati dalla Grande depressione) era il deputato

Samuel Dickstein, e l'ascesa alla presidenza della House Immigration Committee [Consiglio della Camera per l'immigrazione: N.d.T.] mise fine alla capacità dei restrizionisti di far approvare ulteriori riduzioni delle quote (Divine 1957, 79-88). Durante gli anni '30 i principali oppositori alle restrizioni e i principali sostenitori della liberalizzazione dei regolamenti immigratori erano i gruppi ebraici; i loro oppositori sottolineavano le conseguenze economiche dell'immigrazione durante un periodo di alta disoccupazione (Divine 1957, 85-88). Tra il 1933 e il 1938 il deputato Dickstein, sostenuto principalmente dalle organizzazioni ebraiche, introdusse alcune proposte di legge mirate ad aumentare il numero di rifugiati dalla Germania nazista, ma prevalsero i restrizionisti (Divine 1957, 93).

Durante gli anni '30 erano le preoccupazioni per il radicalismo e l'inassimilabilità degli immigrati ebraici nonché la possibilità di sovversione nazista i maggiori fattori a incidere sull'opposizione a cambiare le leggi sull'immigrazione (Breitman & Kraut 1987). C'era una chiara percezione tra tutti gli interessati che il pubblico fosse avverso a cambiamenti delle politiche immigratorie e particolarmente contrario all'immigrazione ebraica. Le udienze del 1939 sulla proposta legislativa di ammettere 20 000 rifugiati minorenni dalla Germania minimizzavano pertanto l'interesse ebraico nella legislazione. Il disegno di legge accennò a persone "di ogni razza e fede afflitte da condizioni che le costringono di cercare asilo in altre terre."<sup>162</sup> Il disegno di legge non accennava al fatto che i principali beneficiari della legislazione sarebbero stati gli ebrei, e coloro che testimoniarono a favore del disegno di legge enfatizzarono che solo il 60 per cento dei bambini sarebbe stato ebraico. L'unica persona identificandosi "un membro della razza ebraica" che testimoniò a favore del disegno di legge era "un quarto cattolico e tre quarti ebraico," con nipoti protestanti e cattolici, ed era residente del Sud, roccaforte del sentimento anti-immigrazione.<sup>163</sup>

Per contro, gli oppositori al disegno di legge minacciavano di evidenziare la già alta percentuale di ebrei ammessi sotto il sistema delle quote – presumibilmente un'indicazione della potente forza di un anti-semitismo "virulente e pervasiva" tra il pubblico americano (Breitman & Kraut 1987, 80). Gli oppositori a questo disegno di legge facevano presente che l'immigrazione permessa dal disegno di legge "sarebbe per la maggior parte di razza ebraica," e un testimone dichiarò "che il popolo ebraico sarà il principale beneficiario di questa legislazione va da sé" (in Divine 1957, 100). I restrizionisti argomentava in termini economici, per esempio, citando spesso la dichiarazione del presidente Roosevelt nel secondo discorso di inaugurazione "un terzo di una nazione mal alloggiato, mal vestito, malnutrito" e il numero già alto di bambini bisognosi negli Stati Uniti. La maggiore preoccupazione degli restrizionisti, tuttavia, era che il disegno di legge era l'ultimo di una lunga storia di tentativo dagli anti-restrizionisti a creare precedenti che avrebbero finito con il minare la legge del 1924. A mo' di esempio, Francis Kinnecutt,

274

presidente delle Allied Patriotic Societies [Società patriottiche degli Alleati: N.d.T.], sottolineò che la legge del 1924 era stata basata sull'idea di rappresentazione proporzionale in base alla composizione etnica del paese. La legislazione costituirebbe una precedente "per simile legislazione non scientifica e di nazione-privilegiata in risposta alle pressioni di gruppi nazionalistici o razziali, anziché in conformità ai bisogni e i desideri del popolo americano."<sup>164</sup>

Wilbur S. Carr e altri ufficiali del Dipartimento di Stato erano importanti nel tenere al minimo l'arrivo di rifugiati ebraici durante gli anni '30. Il sottosegretario di Stato William Phillips era un antisemita con un'influenza considerevole sulle politiche immigratorie dal 1933 al 1936 (Breitman & Kraut 1987, 36). Dagli anni '30 fino alla fine della seconda guerra mondiale la maggior parte dei tentativi di accrescere l'immigrazione ebraica, pure nel contesto di sapere che i nazisti perseguitavano gli ebrei, non andò in porto a causa di un Congresso irremovibile e le attività dei funzionari, in modo particolare quelli del Dipartimento di Stato. Le discussioni pubblicate in riviste quali *The Nation* (19 novembre, 1938) e *The New Republic* (23 novembre, 1938) lanciarono l'accusa che il restrizionismo fosse motivato dall'antisemitismo, mentre coloro che erano contrari al lasciar entrare alti numeri di ebrei sostenevano che l'ammissione avrebbe dato luogo a un aumento di antisemitismo. Henry Pratt Fairchild (1939, 344), restrizionista nonché aspro critico degli ebrei in generale (si veda Fairchild 1947), enfatizzò "la forte corrente anti-straniero e antisemita che scorre poco sotto la superficie della mente del pubblico americano, pronta a scoppiare in violenta eruzione alla minima provocazione." L'opinione pubblica rimaneva fermamente contraria all'alzare le quote per i rifugiati europei: un sondaggio del 1939 nella *Fortune* (aprile 1939) rilevò che l'83 per cento rispose negativamente alla seguente domanda: "Se fossi tu un membro del Congresso daresti sì o no il tuo voto a un disegno di legge per aprire le porte degli Stati Uniti a un numero di rifugiati europei più grande rispetto a ciò che è permesso sotto le nostre vigenti quote di immigrazione?" Meno del 9 per cento rispose affermativamente e il resto non espresse alcuna opinione.

### **Attività anti-restrizioniste ebraiche, 1946-1952**

Benché gli interessi ebraici subissero una sconfitta con la legislazione del 1924, "il carattere discriminatorio del decreto Reed-Johnson continuava a provocare malumore tra tutti i settori dell'opinione americana ebraica" (Neuringer 1971, 196). Durante questo periodo, un articolo di Will Maslow (1950) nella *Congress Weekly* reiterava l'idea che le leggi immigratorie restrittive prendessero di mira gli ebrei in modo deliberato: "Una sola forma di legge, la legislazione dell'immigrazione che si riferisce agli stranieri fuori del paese, non è soggetto alle garanzie costituzionali, e anche qui l'ostilità all'immigrazione ebraica

275

si è dovuta mascherare in un intricato schema di quote in cui l' idoneità era basata sul luogo di nascita anziché sulla religione." L'impegno ebraico per cambiare l'equilibrio etnico degli Stati Uniti traspare dai dibattiti sull'immigrazione nell'epoca dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1948 l'AJCommittee presentò a un sottocommissione senatoriale una dichiarazione, la quale negava l'importanza degli interessi materiali degli Stati Uniti e contemporaneamente affermava il suo impegno all'immigrazione di tutte le razze: "L'americanismo non va misurata dalla conformità alla legge, né dallo zelo per l'istruzione, né dall'alfabetismo, né da tutte queste qualità in cui gli immigrati possibilmente superano i nati nel paese. L'americanismo è lo spirito che sta dietro il benvenuto che l'America ha tradizionalmente esteso a persone di tutte le razze, tutte le religioni, tutte le nazionalità" (in Cohen, 1972, 369).

Nel 1945 il deputato Emanuel Celler presentò una proposta di legge ponendo fine all'esclusione cinese tramite quote nominali per i cinesi, e nel 1948 l'AJCommittee condannò le quote razziali per gli asiatici (Divine 1957, 155). A mo' di contrasto, i gruppi ebraici mostravano indifferenza o perino ostilità verso l'immigrazione di non ebrei dall'Europa (inclusa l'Europa meridionale) nel secondo dopoguerra (Neuringer 1971, 356, 367-369, 383). Non ci fu nessuna testimonianza di un portavoce ebraico durante il primo turno di udienze sulla legislazione di emergenza per permettere l'immigrazione di un numero limitato di tedeschi, italiani, greci e olandesi, fuggiti dal comunismo, e un numero ridotto di polacchi, asiatici, e arabi. Quando alla fine i portavoce ebraici testimoniarono (in parte perché alcuni dei rifugiati del comunismo erano ebrei), colsero l'occasione ancora una volta per focalizzare la loro condanna sui provvedimenti di origini nazionali della legge del 1924.

Il coinvolgimento ebraico nell'opposizione alle restrizioni durante questo periodo era motivato in parte da tentativi di creare precedenti in cui il sistema delle quote era aggirato e in parte da tentativi di accrescere l'immigrazione ebraica dall'Europa orientale. Il Citizens Committee on Displaced Persons [Consiglio cittadino per gli sfollati: N.d.T.], il quale propugnava legislazione che ammettesse 400 000 rifugiati quali immigrati non soggetti a quote per un periodo di quattro anni, disponeva di un personale di 65 persone ed era finanziato principalmente dall'AJCommittee e altri contribuenti ebraici (si veda *Cong. Rec.*, 15 ottobre, 1949, 14647 -14654; Neuringer 1971, 393). Testimoni contrari alla legislazione si lamentavano che il disegno di legge fosse un tentativo di sovvertire l'equilibrio etnico degli Stati Uniti stabilito dalla legislazione del 1924 (Divine 1957, 117). In realtà, il disegno di legge che emerse dal sottocomitato non soddisfece gli interessi ebraici dal momento che stabilì una data limite che esclude gli ebrei immigrati dall'Europa orientale dopo la seconda guerra mondiale, inclusi gli ebrei in fuga dall'antisemitismo polacco. Il sottocomitato senatoriale "considerava il movimento di ebrei e di altri rifugiati dall'Europa dell'Est al di fuori dell'ambito del principale problema

276

e insinuava che questo esodo fosse una migrazione pianificata organizzata dalle agenzie ebraiche negli Stati Uniti e in Europa" (*Senate Rep.* N. 950 [1948], 15-16). I rappresentanti ebraici guidavano l'attacco al disegno di legge (Divine 1957, 127), il deputato Emanuel Celler chiamandolo "peggiore dell'assenza di una legge. Non fa altro che escludere ... ebrei" in Neuringer 1971, 298; si veda anche Divine 1957, 127). Firmando con riluttanza il decreto, il presidente Truman osservò che la data limite del 1945 "discrimina in modo spietato contro gli sfollati di fede ebraica" (*Interpreter Releases* 25 [21 luglio, 1948], 252-254). Per contro, il senatore Chapman Revercomb dichiarò che "non c'è nessuna intenzione di fare distinzioni, tanto meno discriminazione, tra le persone in base alla loro religione o alla loro razza, ma si fanno distinzioni tra quelle persone che sono realmente sfollate e che si trovano nei campi da più tempo e che godono di una preferenza" (*Cong. Rec.*, 26 maggio, 1948, 6793). Nella sua analisi, Divine conclude che

il motivo espresso dai restrizionisti, a limitare il programma a coloro che erano rimasti sfollati nel corso della guerra, sembra una valida spiegazione per questi provvedimenti. La tendenza dei gruppi ebraici di attribuire al pregiudizio antisemitico l'esclusione di molti loro correligionari è comprensibile; tuttavia, le estreme accuse di discriminazione fatte nel corso della campagna presidenziale fa sospettare che l'ala settentrionale del Partito democratico facesse uso di questa vicenda per attrarre voti da membri dei gruppi minoritari. Sicuramente l'asserzione di Truman che la legge del 1948 era anticattolica, a dispetto delle smentite cattoliche, indica che la convenienza politica c'entrava molto con l'enfasi sulla vicenda della discriminazione.

Nella scia di questo decreto, il Citizens Committee on Displaced Persons rilasciò un rapporto in cui si sosteneva che il decreto era caratterizzato da "odio e razzismo" e le organizzazioni ebraiche erano unanime nel condannare la legge (Divine 1957, 131). Dopo le elezioni del 1948 che sfociarono in un Congresso in mano dei Democratici e un presidente Truman comprensivo, il deputato Celler presentò una proposta di legge senza la data limite del 1945, ma, dopo l'approvazione della Camera, la proposta naufragò al Senato a causa dell'opposizione del senatore Pat McCarran. McCarran fece notare che il Citizens Committee aveva sborsato più di \$800 000 promovendo la proposta di legge, con il risultato che "si è disseminata in lungo e largo per la nazione una campagna di rappresentazioni distorte e di falsità, la quale ha tratto in inganno molti cittadini e organizzazioni benintenzionati e di forte senso civico" (*Cong. Rec.*, 26 aprile, 1949, 5042- 5043). Dopo la sconfitta, il Citizens Committee portò la cifra

277

a più di \$1 000 000 e riuscì a far passare un disegno di legge presentato dal deputato Celler, di cui la data limite del 1949 non discriminava contro gli ebrei ma escludeva in larga misura i tedeschi etnici che erano stati espulsi dall'Europa dell'Est. In una svolta nel dibattito, i restrizionisti allora accusavano gli anti-restrizionisti di parzialità etnica (p. es., il senatore Eastland, *Cong. Rec.*, 5 aprile, 1950, 2737; il senatore McCarran, *Cong. Rec.*, 5 aprile, 1950, 4743).

In un'epoca in cui non c'erano scoppi di antisemitismo in altre parti del mondo a creare un'urgente necessità di immigrazione ebraica e con la presenza di Israele come porto di rifugio per gli ebrei, le organizzazioni ebraiche continuavano a obiettare strenuamente il permanere dei provvedimenti di origini nazionali della legge del 1924 nella legge McCarran-Walter del 1952 (Neuringer 1971, 337 segg.). Infatti, quando il giudice della Corte distrettuale degli appelli, Simon H. Rifkind, testimoniò da parte di un'ampia gamma di organizzazioni ebraiche opposta al decreto McCarran-Walter, osservò enfaticamente che, data la situazione internazionale e l'esistenza di Israele quale porto di rifugio per gli ebrei, i punti di visti ebraici riguardo all'immigrazione non erano condizionati "dalle difficoltà che affrontano i nostri correligionari ma piuttosto dall'impatto delle leggi di immigrazione e di naturalizzazione sul carattere e sulla qualità della vita americana qui negli Stati Uniti."<sup>165</sup> L'argomento era impostato in termini di "principi democratici e la causa dell'amicizia internazionale" (Cohen 1972, 368) – con la teoria implicita che i principi della democrazia richiedessero la diversità etnica (un parere promulgato allora da attivisti intellettuali ebraici quale Sidney Hook [1948, 1949; si veda cap. 6]) e la teoria che la buona volontà di altri paesi dipendesse dalla disponibilità americana ad accogliere i loro cittadini come immigrati. "Il passaggio di [il decreto McCarran-Walter] comprometterà seriamente lo sforzo nazionale che noi portiamo avanti. In fin dei conti siamo impegnati in una guerra per le menti e i cuori degli uomini. Le nazioni libere si rivolgono a noi per incoraggiamento morale e spirituale in un'epoca in cui la fede che anima gli uomini è tanto importante quanto la forza che essi esercitano."<sup>166</sup>

La legge McCarran-Walter includeva esplicitamente le origini razziali quali criterio sotto forma del provvedimento che gli orientali sarebbero da includere nelle nominali quote orientali a prescindere dal luogo di nascita. Nel corso dei dibattiti sul decreto McCarran-Walter, Herbert Lehman, senatore di New York e il più importante oppositore senatoriale delle restrizioni immigratorie durante gli anni '50 (Neuringer 1971, 351), sosteneva che la quota per l'Inghilterra avrebbe dovuto includere gli immigrati della Giamaica di origine africana e affermava che il decreto avrebbe provocato risentimento tra gli asiatici (Neuringer 1971, 346, 356). I deputati Celler e Javits, i leader degli anti-restrizionisti alla Camera, facevano simili ragionamenti (*Cong. Rec.* 23 aprile, 1952, 4306, 4219). Così come era evidente nelle battaglie risalenti all'Ottocento, l'opposizione alla legislazione di origini nazionali andava oltre gli effetti sull'immigrazione ebraica per propugnare l'immigrazione di tutti i gruppi razziali ed etnici del mondo.

La relazione del sottocomitato incaricato di considerare la legge McCarran sull'immigrazione, riflettendo i desideri di mantenere lo status quo etnico nonché il rilievo delle questioni ebraiche a quell'epoca, fece notare che "la popolazione degli Stati Uniti è cresciuta di tre volte dal 1877, mentre la popolazione ebraica è cresciuta di ventuno volte durante lo stesso periodo" (*Senate Rep.* n. 1515 [1950], 2-4). Il decreto conteneva anche una condizione secondo cui i cittadini naturalizzati perderebbero automaticamente la cittadinanza se risiedessero ininterrottamente all'estero per oltre cinque anni. Questa condizione sarebbe stata motivata, secondo le organizzazioni ebraiche, da atteggiamenti antisionisti: "Dalle testimonianze di ufficiali statali nelle udienze...risulta evidente che il provvedimento nasce da un desiderio di dissuadere gli ebrei americani naturalizzati dall'aderire a un ideale profondamente sentito, il quale certi ufficiali, in violazione della linea politica americana, giudicavano indesiderabile."<sup>167</sup>

Reaffermando la logica dei restrizionisti degli anni '20, la relazione del sottocomitato sottolineò che l'obiettivo della legge del 1924 era "la restrizione dell'immigrazione dall'Europa meridionale e orientale per mantenere un predominanza di persone originarie dell'Europa nord-occidentale nella composizione della nostra totale popolazione" notando tuttavia che questo obiettivo non implicava "qualsiasi teoria di supremazia nordica" (*Senate Rep.* n. 1515 [1950], 442, 445-446). L'argomento veniva presentato principalmente in termini della "similitudine nella preparazione culturale" dei potenziali immigrati, implicando il rifiuto delle teorie di pluralismo culturale (Bennett 1966, 133). Così come era nel 1924, le teorie di supremazia nordica erano scartate, ma a differenza del 1924, non c'era alcun accenno al proprio interesse legittimo dei popoli dell'Europa nord-orientale, presumibilmente un risultato dell'efficacia dell'attacco boasiano a questo concetto.

Senza dare credito ad alcuna teoria di supremazia nordica, il sottocomitato crede che l'adozione della formula di origini nazionali fosse un metodo ragionevole e logico di limitare numericamente l'immigrazione in tale maniera da preservare meglio l'equilibrio sociologico e culturale nella popolazione degli Stati Uniti. Non c'è dubbio che ha favorito i popoli dei paesi dell'Europa settentrionale e occidentale rispetto a quelli dell'Europa meridionale e orientale, ma il sottocomitato ritiene che i popoli che avevano contribuito di più allo sviluppo di questo paese avessero ogni diritto di stabilire che il paese non fosse più idoneo a ulteriore colonizzazione e che d'ora in avanti l'immigrazione non solo sarebbe stata limitata ma gestita in modo di far entrare gli immigrati considerati di essere più facilmente assimilabili

a causa della similitudine tra il loro background culturale e quello delle principali componenti della nostra popolazione. (*Sen. Rep.* n. 1515, 81° Cong., 2° seduta, 1950, 455)

È importante notare che i portavoce ebraici si distinguono da altri gruppi progressisti nei loro motivi per opporsi alle restrizioni sull'immigrazione durante questo periodo. Nel seguente, sottolineo la testimonianza del giudice Simon H. Rifkind, il quale faceva da rappresentante per una molteplicità di agenzie ebraiche diverse nella udienze sul decreto McCarran-Walter nel 1951.<sup>168</sup>

- 1) L'immigrazione dovrebbe provenire da ogni gruppo razziale ed etnico:

Noi intendiamo l'americanismo come lo spirito dietro l'accoglienza che l'America tradizionalmente ha esteso a persone di razza diversa, a tutte le religioni, a tutte le nazionalità. L'americanismo è uno stile di vita tollerante ideato da uomini vastamente diversi l'uno dall'altro in religione, origine razziale, istruzione, e discendenza, i quali si accordarono di lasciar perdere tutte queste cose e di chiedere a un nuovo vicino di casa non da dove venga ma solo che cosa possa fare e quale sia la sua disposizione verso il suo prossimo. (p. 566)

- 2) Il numero totale degli immigrati andrebbe massimizzato entro limiti economici e politici molto larghi: "La regolamentazione [dell'immigrazione] è la regolamentazione di una risorsa, non di un onere. (p. 567). Rifkind enfatizzò più volte che le quote non utilizzate avevano l'effetto di limitare il totale degli immigrati, e giudicò questo molto negativamente (p. es., p. 569).

- 3) Gli immigrati non vanno visti come risorse economiche da importare solo per servire gli attuali bisogni degli Stati Uniti:

Considerando [l'immigrazione selettiva] dal punto di vista degli Stati Uniti, mai da quello dell'immigrato, io direi che dovremmo, fino a un certo punto, provvedere ai nostri bisogni temporanei, ma non far sì che il nostro problema di immigrazione diventi uno strumento occupazionale. Non credo che, quando lasciamo entrare gli immigrati, stiamo comprando beni economici. Stiamo accogliendo degli esseri umani i quali metteranno su famiglia e cresceranno figli, figli che potrebbero arrivare alle vette più alte – almeno così speriamo e preghiamo. Per un piccolo segmento del flusso migratorio credo che abbiamo diritto di dire, se capita che ci troviamo a corto di un particolare talento, "Andiamo a cercarli," se necessario, ma evitiamo di farne il ragionamento che tutto pervade. (p. 570)

280

L'opposizione all'uso della domanda per certi lavori quale base dell'immigrazione era in linea con il protratto tentativo ebraico di ritardare il passaggio di un test di competenza letteraria come criterio per l'immigrazione a partire dal tardo Ottocento fino all'approvazione di un test di competenza letteraria nel 1917.

Sebbene nella testimonianza di Rifkind non figurasse alcuna accusa che la politica migratoria fosse basata sulla teoria della superiorità nordica, ciò restava un importante tema di altri gruppi ebraici, in modo particolare l'AJCongress, nel promuovere l'immigrazione di tutti i gruppi etnici. Il comunicato dell'AJCongress prestò molta attenzione all'importanza della teoria della superiorità nordica nel motivare la legislazione del 1924. Contrariamente all'incredibile affermazione di Rifkind sulla tradizionale disponibilità americana verso tutti i gruppi etnici, esso segnalò la lunga storia di esclusione etnica esistente prima dell'elaborazione di queste teorie, quali l'Atto di esclusione cinese del 1882, il gentleman's agreement del 1907 con il Giappone limitando l'immigrazione di lavoratori giapponesi, e l'esclusione di altri asiatici nel 1917. Il comunicato fece notare che la legislazione del 1924 era riuscita nel preservare l'equilibrio etnico degli Stati Uniti in base al censimento del 1920, ma osservò che "l'obiettivo è privo di valore. Non c'è niente di sacrosanto nella composizione della popolazione nel 1920. Sarebbe sciocco pensare che avessimo raggiunto l'apice della perfezione etnica in quell'anno."<sup>169</sup> Inoltre, in un'esplicita affermazione dell'ideale multiculturale di Horace Kallen, il comunicato dell'AJCongress propose "la tesi della democrazia culturale, la quale garantirebbe a tutti i gruppi 'sia di maggioranza che di minoranza...il diritto di essere diversi e la responsabilità di far sì che le loro differenze non confliggano con il benessere del popolo americano in generale.'"<sup>170</sup>

Durante questo periodo il *Congress Weekly*, giornale dell'AJCongress, denunciava ripetutamente i provvedimenti delle origini nazionali quali basati sul "mito dell'esistenza di superiori e inferiori gruppi razziali" (17 ottobre, 1955, p.3) e promuoveva l'immigrazione in base a "la necessità e altri criteri non legati alla razza o all'origine nazionale" (4 maggio, 1953, p.3). Dal punto di vista dell'AJCongress, l'implicazione che non andasse fatto alcun cambiamento allo status quo etnico imposto dalla legislazione del 1924 era particolarmente deplorabile. (p. es., Goldstein 1952a, 6). La formula delle origini nazionali "è oltraggioso di questi tempi... quando la nostra esperienza nazionale ha confermato oltre ogni dubbio che la nostra forza risiede proprio nella diversità dei nostri popoli" (Goldstein 1952b, 5).

Come indicato sopra, ci sono prove che la legislazione del 1924 e il restrizionismo degli anni '30 erano motivati in parte da atteggiamenti antisemitici. L'antisemitismo e il suo legame con l'anticomunismo erano evidenti anche nei dibattiti sull'immigrazione durante gli anni '50 prima e dopo il passaggio del decreto McCarran-Walter. I restrizionisti spesso richiamavano l'attenzione sul fatto che più oltre il 90 per cento

281

dei comunisti americani avevano origini risalenti all'Europa dell'Est. Uno dei principali obiettivi a cui erano dirette le forze restrizioniste era quello di impedire l'immigrazione da questa zona e di facilitare le procedure di deportazione al fine di scongiurare la sovversione comunista. L'Europa dell'Est era anche la fonte principale dell'immigrazione ebraica, e tra comunisti americani gli ebrei erano rappresentati in modo sproporzionato, con il risultato che queste questioni finirono per intrecciarsi l'una con l'altra, e la situazione si prestò a teorie complottiste antisemite di ampio respiro sul ruolo degli ebrei nella politica statunitense (p. es. Beaty 1951). Al Congresso, il deputato John Rankin, un notorio antisemita, senza riferire esplicitamente agli ebrei, dichiarò:

Si lagnano di discriminazione. Sapete chi è che subisce la discriminazione? I bianchi cristiani dell'America, quelli che costruirono questa nazione... Sto parlando dei bianchi cristiani del Nord nonché quelli del Sud... Il comunismo è razziale. Una minoranza razziale si impossessò del comando in Russia e in tutti i suoi paesi satellite, quali la Polonia, la Cecoslovacchia, e molti altri paesi che potrei nominare. Furono cacciati via da praticamente tutti i paesi di Europa negli anni passati, e se continueranno ad alimentare le tensioni razziali in questo paese e a tentare di imporre con la forza al popolo cristiano di America il loro programma comunista, sarà impossibile prevedere che cosa succederà loro qui (Cong. Rec., 23 aprile, 1952, 4320)

Durante questo periodo le principali organizzazioni ebraiche tradizionali si impegnarono molto per sradicare lo stereotipo del ebreo-comunista e per formare un'immagine degli ebrei come progressisti anticomunisti (Svonkin 1997). "La lotta contro lo stereotipo del ebreo-comunista diventò praticamente un'ossessione per i leader e gli opinionisti ebraici in tutta l'America" (Liebman 1979, 515). (Per illustrare quant'era diffuso questo stereotipo, quando l'antropologa gentile Eleanor Leacock venne sottoposta ai controlli dal FBI per il nulla osta sicurezza nel 1944, in un tentativo di documentare i suoi legami con radicali politici, i suoi amici vennero interrogati su se frequentasse ebrei [Frank 1997, 738]). L'AJCommittee si sforzò intensamente a cambiare l'opinione prevalente nella comunità ebraica dimostrando che gli interessi ebraici erano più compatibili con il sostegno della democrazia americana che non del comunismo sovietico (p. es. sottolineando l'antisemitismo sovietico e il supporto sovietico di nazioni ostili a Israele nel secondo dopoguerra) (Cohen 1972, 347 segg.)<sup>171</sup> Benché l'AJCongress riconoscesse che il comunismo rappresentava una minaccia, il gruppo adottò una posizione "anti-anticomunista", condannando le violazioni delle libertà civili contenute nella legislazione anticomunista di quel periodo.

282

Era pertanto "un partecipante quanto meno riluttante e non entusiastico" (Svonkin 1997, 132) nello sforzo ebraico di costruire una forte immagine pubblica di anticomunismo durante questo periodo – una posizione che rifletteva le simpatie di molti dei suoi soci, la maggior parte di cui immigrati dell'Europa dell'Est di seconda o terza generazione.

Questa radicale subcultura ebraica e i suoi legami con il comunismo erano molto in evidenza durante le sommosse a Peekskill, New York nel 1949. Peekskill era una meta turistica estiva per circa 30 000 professionisti maggiormente ebraici, i quali erano associati con le colonie socialiste, anarchiste, e comuniste fondate originariamente negli anni '30. La causa immediata delle sommosse fu un concerto tenuto dal comunista dichiarato Paul Robeson e sponsorizzato dal Civil Rights Congress [Congresso per i diritti civili: N.d.T.], un gruppo pro-comunista denominato sovversivo dal procuratore generale degli Stati Uniti. I rivoltosi fecero commenti antisemitici in un'epoca quando il legame tra gli ebrei e il comunismo era molto saliente. In seguito si assistettero a degli sforzi di cura dell'immagine da parte dell'AJCommittee in cui l'aspetto antisemitico della vicenda venne minimizzato – un esempio del metodo di quarantena della strategizzazione politica ebraica (si veda SAID, cap. 6, nota 14). Questo strategia contrastò con altri gruppi, come l'AJCongress e l'ACLU, i quali sottoscrissero una relazione che aveva attribuito la violenza al pregiudizio antisemitico e aveva sottolineato che le vittime furono private dalle loro libertà civili a causa delle loro simpatie per il comunismo.

Particolarmente preoccupante per i leader ebraici americani erano l'arresto e la condanna per spionaggio di Julius e Ethel Rosenberg. I sostenitori di sinistra dei Rosenberg, molti dei quali ebrei, tentarono di rappresentare l'accaduto come un episodio di antisemitismo; nelle parole di un noto opinionista, "Il linciaggio di questi due ebrei americani innocenti, a meno che non venga impedito dal popolo americano, servirà da segnale per scatenare un'ondata di attacchi genocidi contro il popolo americano in tutti gli Stati Uniti" (in Svonkin 1997, 155). Queste organizzazioni di sinistra cercarono di portare dalla loro parte

di questa interpretazione la corrente ebraica convenzionale (Dawidowicz 1952). Ciò facendo, tuttavia, resero ancora più salienti le identità ebraiche di questi individui e il nesso tra il giudaismo e il comunismo. La comunità ebraica ufficiale fece di tutto per modificare lo stereotipo pubblico di slealtà e sovversione ebraiche. In modo analogo, nel suo sforzo per condannare il comunismo, l'AJCommittee sollevò il processo di Rudolph Slansky e i suoi colleghi ebraici in Cecoslovacchia. Questo processo faceva parte delle epurazioni antisemitiche dell'élite ebraica comunista nell'Europa dell'Est nel secondo dopoguerra descritte da Schatz (1991) e discusse nel capitolo 3. L'AJCommittee dichiarò "Il processo di Rudolph Slansky, ebreo rinnegato e i suoi colleghi, i quali tradirono il giudaismo servendo la causa del comunismo, dovrebbe sensibilizzare tutti al fatto che l'antisemitismo è diventato un chiaro strumento della politica comunista. È ironico che

283

questi due uomini che rinnegarono il giudaismo, avverso com'è al comunismo, ora vengano sfruttati come un pretesto per la campagna antisemita comunista" (in Svonkin 1997, 282 nota 114). Le organizzazioni ebraiche collaborarono pienamente con il Comitato per le attività antiamericane, e i sostenitori dei Rosenberg e altri comunisti furono cacciati via dalle principali organizzazioni ebraiche convenzionali, presso le quali prima avevano trovato accoglienza. Particolarmente notevole in questo senso era il Jewish People's Fraternal Order (JPFO) [Ordine fraterno del popolo ebraico: N.d.T.] con i suoi 50 000 iscritti, una sussidiaria dell'International Workers Order [Ordine internazionale dei lavoratori: N.d.T.], quest'ultima denominata organizzazione sovversiva dal procuratore generale degli USA. L'AJCommittee faceva pressing sulle organizzazioni ebraiche locali affinché espellessero il JPFO, una mossa strenuamente opposta dal JPFO, e l'AJCongress sciolse lo status di affiliato al JPFO, insieme a un'altra organizzazione dominata dai comunisti, l'American Jewish Labor Council [Consiglio ebraico del lavoro di America: N.d.T.]. In modo simile, le principali organizzazioni ebraiche convenzionali si dissociarono dal Social Service Employees Union [Sindacato degli addetti ai servizi sociali: N.d.T.], un sindacato operaio ebraico per lavoratori nelle organizzazioni ebraiche. In precedenza, questo sindacato era stato espulso dal Congress of Industrial Organizations [Congresso delle organizzazioni industriali: N.d.T.] a causa delle sue simpatie comuniste.

Le organizzazioni ebraiche riuscirono a ritagliare un ruolo di primo piano agli ebrei che lavoravano per il rinvio a giudizio dei Rosenberg, e dopo i verdetti di colpevolezza, l'AJCommittee e l'American Civil Liberties Union si impegnavano attivamente per raccogliere consensi tra il pubblico per i primi (Ginsberg 1993, 121; Navasky 1980, 114 segg). La rivista *Commentary*, pubblicata dall'AJCommittee, "veniva rigorosamente curata affinché nulla di ciò che c'era scritto potesse essere interpretato in alcuna maniera come favorevole al comunismo" (Liebman 1979, 516), e si scomodò perfino a stampare articoli estremamente antisovietici.

Cionondimeno, la posizione delle organizzazioni ebraiche convenzionali quale l'AJCommittee, contraria al comunismo, spesso coincideva con quella del CPUSA sulle questioni di immigrazione. Per esempio, sia l'AJCommittee che il CPUSA condannavano il decreto McCarran-Walter, mentre, d'altra parte, l'AJCommittee giocava un ruolo importante nel condizionare i consigli della President's Commission on Immigration and Naturalization (PCIN) di Truman [Commissione presidenziale sull'immigrazione e sulla naturalizzazione: N.d.T.] di ammorbidire i provvedimenti di sicurezza del decreto McCarran-Walter, e questi consigli erano calorosamente accolti dal CPUSA in un periodo in cui l'obiettivo principale dei provvedimenti di sicurezza era quello di escludere i comunisti (Bennett 1963, 166). (Anche i commenti del giudice Julius Rifkind nelle udienze congiunte sul decreto McCarran-Walter [si veda p. 278 sopra] condannarono i provvedimenti di sicurezza del decreto.) Gli ebrei erano rappresentati in modo sproporzionato nella PCIN nonché nelle organizzazioni considerate organizzazioni comuniste di facciata coinvolte nelle questioni di immigrazione. Il presidente della PCIN era Philip B. Perlman e nel personale della commissione figurava una alta percentuale di ebrei, capeggiati da Harry N. Rosenfield (direttore esecutivo) ed Elliot Shirk (assistente al direttore esecutivo), e

284

la sua relazione era appoggiato senza riserve dall'AJCongress (si veda *Congress Weekly*, 12 gennaio, 1952, 3). Gli atti procedurali furono stampati nel rapporto *Whom We Shall Welcome* [I nostri futuri ospiti: N.d.T.. Una frase dagli scritti di George Washington] con la collaborazione del deputato Emanuel Celler.

Al Congresso, il senatore McCarran accusò la PCIN di includere dei simpatizzanti comunisti nei suoi ranghi, e il Comitato della Camera per le attività anti-americane (HUAC) rilasciò un rapporto in cui si affermava che "un paio di dozzine di comunisti e un numero molto più alto di persone dal comprovato passato di ripetute associazioni con note imprese comuniste testimoniarono davanti alla Commissione o rilasciarono dichiarazioni da mettere agli atti delle udienze...Non si trova da nessuna parte, né agli atti delle udienze né nella relazione, alcun riferimento al vero *background* di queste persone" (House Rep. n. 1182, 85° Congresso, 1° seduta, 47). Il rapporto faceva riferimento in particolare ai comunisti legati all'American Committee for the Protection of Foreign Born (ACFPB) [Comitato americano per la tutela dei nati all'estero: N.d.T.], capeggiato da Abner Green. Green, ebreo, rivestiva un ruolo di spicco nelle udienze, e tra gli sponsor e i funzionari dell'ACFPB, gli ebrei figuravano in modo sproporzionato (pagg. 13-21). L'HUAC fornì delle prove mostrando i stretti legami tra l'ACFPB e il CPUSA e fece notare che 24 degli individui associati all'ACFPB avevano firmato dichiarazioni le quali furono incluse negli atti della PCIN.

L'AJCommittee giocò un ruolo rilevante nelle deliberazioni della PCIN, compresi il fornire di testimonianze e la distribuzione di dati e altri materiali a individui e a organizzazioni che testimoniarono davanti alla PCIN (Cohen 1972, 371). Tutti i suoi suggerimenti vennero incorporati nel rapporto definitivo (Cohen 1972, 371), compresi il ridimensionamento delle capacità economiche come criterio per l'immigrazione, lo scartare della legislazione di origini nazionali, e l'aprire l'immigrazione a tutti i popoli della terra "sulla base di chi tardi arriva male alloggia," l'unica eccezione essendo che il rapporto consigliava un totale di immigrati più basso rispetto a quello suggerito dall'AJCommittee e altri gruppi ebraici. L'AJCommittee pertanto andava ben oltre la semplice promozione del principio di immigrazione da tutti i gruppi etnici e razziali (delle quote nominali per gli asiatici e gli africani erano già state incluse nel decreto McCarran-Walter) nel cercare di massimizzare il numero totale di immigrati da ogni parte del mondo nel clima politico di quell'epoca.

Infatti, la commissione (PCIN 1953, 106) segnalò chiaramente che la legislazione del 1924 era riuscita a mantenere lo status quo razziale, e che il principale ostacolo al cambiamento dello status quo razziale non era il sistema di origini nazionali, per via del fatto che c'erano già alti livelli di immigrati non-quota e che i paesi dell'Europa settentrionale e occidentali non riempivano le loro quote. Il rapporto osservò che il maggiore impedimento al cambiamento dello status quo razziale degli Stati Uniti era piuttosto il numero complessivo degli immigrati. La commissione pertanto considerava il cambiare dello status quo razziale degli Stati Uniti un obiettivo desiderabile, e a questo fine dava molto risalto alla

285

desiderabilità dell'accrescere del numero complessivo degli immigrati (PCIN 1953, 42). Come fa notare Bennett (1963, 164), agli occhi della PCIN, la legislazione del 1924 per ridurre il numero complessivo degli immigrati "era una cosa molto brutta in vista della sua conclusione che una razza ne vale un'altra per quanto riguarda la cittadinanza americana o per qualsiasi altro obiettivo."

Di conseguenza, i difensori della legislazione del 1952 vedevano la questione essenzialmente come una guerra etnica. Il senatore McCarran dichiarò che sovvertire il sistema di origini nazionali "tenderebbe a cambiare, nel corso di una generazione più o meno, la composizione etnica e culturale di questa nazione" (in Bennett 1963, 185), e Richard Arens, un funzionario congressuale che aveva avuto un ruolo importante nelle udienze sul decreto McCarran-Walter nonché nelle attività dell'HUAC, dichiarò, "Sono questi i critici a cui l'America com'è adesso e com'era prima non piace. Credono che i nostri popoli esistono in proporzioni etniche ingiuste. Preferiscono che noi abbiamo una maggior somiglianza o legame etnico con quegli stranieri che loro favoriscono o per cui pretendono ulteriori privilegi di immigrazione" (in Bennett 1963, 186). Come osserva Divine (1957, 188), prevalsero gli interessi etnici da entrambi le parti. I restrizionisti sostenevano implicitamente lo status quo etnico, mentre gli anti-restrizionisti erano alquanto più espliciti nel loro desiderio di cambiare lo status quo etnico in una maniera che conformasse ai loro interessi etnici, benché la retorica anti-restrizionista fosse formulata in termini universalistici e moralisti.

La rilevanza del coinvolgimento ebraico nell'immigrazione durante questo periodo si vede inoltre in vari altri episodi. Nel 1950 il rappresentante dell'AJCongress testimoniò che il mantenimento del sistema di origini nazionali in qualsiasi forma costituirebbe "una catastrofe politica e morale" ("Revision of Immigration Laws" *Joint Hearings*, 1950, 336-337). La formula di origini nazionali implica che "le persone in cerca dell'opportunità di vivere in questo paese sarebbero giudicate in base alla razza come bestiame a una fiera di campagna e non in base all'idoneità caratteriale o alle capacità" (*Congress Weekly* 21, 1952, 3-4). Divine (1957, 173) caratterizza l'AJCongress come "l'ala più militante" dell'opposizione per via della sua contrarietà per principio a qualsiasi sorta di formula di origini nazionali, mentre gli altri oppositori volevano semplicemente poter allocare le quote non utilizzate all'Europa meridionale e orientale.

Il deputato Francis Walter fece notare "la campagna di propaganda portata avanti da certi membri dell'American Jewish Congress contrari al Codice di immigrazione e nazionalità" (*Cong. Rec.*, 13 marzo, 1952, 2283), notando in particolare le attività del dottor Israel Goldstein, presidente dell'AJCongress, il quale avrebbe detto, secondo il *New York Times*, che la legge sull'immigrazione e sulla nazionalità metterebbe "un marchio legislativo di inferiorità su tutte le persone di origine non anglosassone." Il deputato Walter quindi

286

fece segnalò il ruolo speciale che le organizzazioni ebraiche avevano giocato nel cercare di basare la politica immigratoria degli Stati Uniti sulla riunione familiare anziché su delle particolari capacità. Dopo l'affermazione del deputato Jacob Javits che l'opposizione alla legge "non era limitata all'unico grupo citato da quel signore" (*Cong. Rec.*, 13 marzo, 1952, 2284), Walter replicò così:

Richiamerei la Sua attenzione sul fatto che il signore Harry N. Rosenfield [direttore esecutivo della PCIN; si veda sopra], commissario della Displaced Persons Commission [Commissione per gli sfollati: N.d.T.] e tra parentesi un cognato di un avvocato che sta fomentando tutta questa agitazione, in un suo discorso recente dichiarò:

La proposta legislazione è il processo di Norimberga di America. È “racious” [parola inesistente; evidentemente Rosenfield voleva dire “racist”, cioè razzista: N.d.T.] e arcaica, basata su una teoria che le persone vadano trattate in modo diverso a seconda delle diverse forme dei nasi.

Il deputato Walter quindi fece notare che le uniche due organizzazioni ostili all’intero decreto erano l’AJCongress e l’Association of Immigration and Nationality Lawyers [Associazione degli avvocati di immigrazione e nazionalità: N.d.T.], quest’ultima “rappresentata da un avvocato che in più sta prestando consulenza e assistenza legale all’American Jewish Congress.” (Goldstein [1952b] stesso fece notare che “al tempo delle udienze congiunte Camera-Senato sul decreto McCarran, l’American Jewish Congress era l’unico gruppo civico ad osare contestare perentoriamente la formula delle quote di origini nazionali.”)

Il deputato Emanuel Celler replicò che Walter “non avrebbe dovuto dare così tanta enfasi come ha fatto a persone di una particolare fede i quali si oppongono al decreto.” (p. 2285). Il deputato Walter si disse d’accordo con i commenti di Celler, osservando che “ci sono altri gruppi ebraici rispettabilissimi che sostengono il decreto.” Cionondimeno, le principali organizzazioni ebraiche, tra le quali l’AJCongress, l’AJCommittee, l’ADL, il National Council of Jewish Women [Consiglio nazionale delle donne ebraiche: N.d.T.], e l’Hebrew Immigrant Aid Society [Società per l’assistenza agli immigrati ebraici: N.d.T.], si opponevano infatti al decreto (Cong. Rec., 23 aprile, 1952, 4247), e quando il giudice Simon Rifkind testimoniò contro il decreto nelle udienze congiunte, sottolineò il fatto che rappresentava un’ampia varietà di gruppi ebraici, “l’intero corpo di opinione religiosa e opinione laica dentro il gruppo ebraico, religiosamente parlando, dall’estrema destra all’estrema sinistra” (p. 563).<sup>172</sup> Rifkind rappresentava una lunga lista di gruppi ebraici nazionali e locali, il Synagogue Council of America [Consiglio delle sinagogue di America: N.d.T.], il Jewish Labor Committee [Comitato ebraico del lavoro: N.d.T.], il Jewish War Veterans of the United States [Veterani di guerra ebraici degli Stati Uniti: N.d.T.], e 27 comitati ebraici locali sparsi per gli Stati Uniti, nonché i gruppi nominati sopra. Per di più, la lotta contro il decreto era guidata dai membri ebraici del Congresso, inclusi, in modo particolare, Celler, Javits, e Lehman, tutti membri importanti dell’ADL.

287

Sebbene in modo indiretto, il deputato Walter stava chiaramente richiamando l’attenzione sul ruolo speciale degli ebrei nel conflitto sull’immigrazione del 1952. Il ruolo speciale dell’AJCongress nel opporsi al decreto McCarran-Walter era fonte di orgoglio dentro il gruppo: sul punto della vittoria nel 1965, il *Congress bi-Weekly* [bisettimanale dell’AJCongress: N.d.T.] scrisse nel suo editoriale che era “un motivo di orgoglio” che il rabbino Israel Goldstein, presidente dell’AJCongress fosse stato “individuato come bersaglio di attacchi dal deputato Walter alla Camera dei deputati in quanto principale organizzatore della campagna contro i provvedimenti che lui aveva co-sponsorizzato” (1 febbraio, 1965, 3).

La percezione le questioni ebraiche fossero un importante elemento dell’opposizione al decreto McCarran-Walter si evince da questo scambio di battute tra i deputati Celler e Walter. Osservò Celler, “La teoria di origini nazionali su cui si poggia la nostra legge di immigrazione...[mette in ridicolo] le nostre protestazioni basate su una questione di parità di opportunità per tutti i popoli, a prescindere di razza, colore, o fede.” Replicò il deputato Walter, “una grande minaccia all’America sta nel fatto che tanti professionisti, inclusi professionisti ebraici, versano lacrime di cocodrillo senza ragione alcuna” (Cong. Rec., 13 gennaio, 1953, 372). E in un commento relativo alle peculiarità degli interessi ebraici nella legislazione sull’immigrazione, osservò Richard Arens, “Una delle cose curiose di quelli che asseriscono più strenuamente che il decreto del 1952 è ‘discriminatorio’ e che non accoglie un numero sufficiente di presunti rifugiati, e che loro si oppongono all’ammissione di qualsiasi parte del milione circa di rifugiati arabi nei campi dove vivono in circostanze penose dopo essere stati cacciati via da Israele” (in Bennett 1963, 181).

Il decreto McCarran-Walter fu approvato nonostante il veto del presidente Truman, la sua “presunta parzialità nei confronti degli ebrei era un bersaglio caro agli antisemiti” (Cohen 1972, 377). Prima del veto, Truman era soggetto a forti attività di lobbying “particolarmente [da] le organizzazioni ebraiche” contrarie al decreto; le agenzie statali, intanto, incluso il Dipartimento di Stato (nonostante l’argomento anti-restrizionista che il decreto avrebbe avuto effetti catastrofici sulla politica estera statunitense) premevano perché Truman firmasse il decreto (Divine 1957, 184). Per di più, individui dall’atteggiamento apertamente antisemitico, quale John Beaty (1951), focalizzavano la loro attenzione sul coinvolgimento ebraico nelle battaglie di immigrazione durante questo periodo.

### **Attività anti-restrizionista ebraiche, 1953-1965**

Durante questo periodo il *Congress Weekly* segnalava ripetutamente il ruolo delle organizzazioni ebraiche quali avanguardia delle leggi immigratorie liberalizzate: nel suo editoriale del 20 febbraio, 1956 (p. 3), per esempio, si congratulò con il presidente Eisenhower per la sua “inequivocabile opposizione al sistema di quote, il quale, più di qualsiasi altro elemento

288

della nostra politica immigratoria, ha suscitato la più diffusa e più intensa avversione tra gli americani. Nel portare avanti questa proposta per ‘nuove linee guida e standard’ nella determinazione di ammissioni, il presidente Eisenhower ha preso una posizione coraggiosa pure in anticipo di molti fautori di una politica immigratoria liberalizzata e ha abbracciato una posizione che era stata rivendicata per prime dall’American Jewish Congress e altre agenzie ebraica.”

L’AJCommittee fece uno sforzo considerevole affinché la questione immigrazione restasse viva durante un periodo di apatia generalizzata presso il pubblico americano tra il passaggio del decreto McCarran-Walter e i primi anni ’60. Durante questo periodo le organizzazioni ebraiche intensificarono i loro sforzi (Cohen 1972, 370-373; Neuringer 1971, 358), l’AJCommittee non solo contribuendo alla creazione della Joint Conference on Alien Legislation [Conferenza congiunta sulla legislazione stranieri: N.d.T.] e dell’American Immigration Conference [Conferenza americana sull’immigrazione: N.d.T.] – ambedue organizzazioni rappresentando forze pro-immigrazione – ma anche accollandosi la maggior parte del carico di lavoro e delle spese di questi gruppi. Nel 1955 l’AJCommittee organizzò un gruppo di cittadini influenti nella National Commission on Immigration and Citizenship [Commissione nazionale sull’immigrazione e sulla cittadinanza: N.d.T.] “al fine di dar prestigio alla campagna” (Cohen 1972, 373). “Tutti questi gruppi studiavano le leggi di immigrazione, disseminavano informazione al pubblico, presentavano testimonianze al Congresso, e progettavano altre attività appropriate...Non c’erano risultati immediati o drammatici; ma la campagna tenace dell’AJC insieme ad altre organizzazioni dello stesso orientamento alla fine spinse le amministrazioni Kennedy e Johnson ad agire” (Cohen 1972, 373).

Un articolo di Oscar Handlin (1952), importante storico dell’immigrazione di Harvard, è un microcosmo affascinante dell’approccio ebraico verso l’immigrazione durante questo periodo. Scrivendo in *Commentary* (una pubblicazione dell’AJCommittee) sulla scia del decreto McCarran-Walter circa 30 anni dopo la sconfitta del 1924, Handlin intitolò il suo articolo “La battaglia sull’immigrazione è solo agli inizi: Lezioni dallo scacco del McCarran-Walter.” Il titolo è un’indicazione straordinaria della tenacia e della persistenza del impegno ebraico riguardo a questa questione. Il messaggio è di non lasciarsi scoraggiare dalla recente sconfitta, successa nonostante “tutto l’impegno per ottenere una revisione delle nostre leggi di immigrazione” (p. 2).

Handlin cerca di presentare l’argomento in termini universalistici in quanto a beneficio di tutti gli americani e in conformità con gli ideali americani che “tutti gli uomini, essendo fratelli, sono ugualmente capaci di essere americani” (p. 7). L’attuale legge manifesta della “xenofobia razzista” (p. 2) nelle sue quote nominali per gli asiatici e il rifiuto ai neri delle Indie Occidentali del diritto di avvalersi delle quote del Regno Unito. Handlin attribuisce i sentimenti restrizionistici di Pat McCarran a “l’odio verso gli stanieri che lo circondavano nella sua gioventù e alla vaga paura rievocata che pure egli figurasse tra loro” (p. 3) – un ragionamento psicoanalitico da identificazione-con-l’aggressore (McCarran era cattolico).

289

Nel suo articolo Handlin usa ripetutamente il termine “noi” – per esempio “se noi non possiamo sconfiggere McCarran e la sua schiera con le loro proprie armi, possiamo sì fare molto per distruggere l’efficacia di quelle armi” (p. 4) – il che fa pensare che Handlin creda in un unificato interesse ebraico a favore di una politica immigratoria liberalizzata e presagisce un protratto “minare” della legislazione del 1952 negli anni successivi. La strategia anti-restrizionista di Handlin contava anche la trasformazione delle idee degli scienziati sociali, ovvero “che era possibile e necessario distinguere tra le ‘razze’ degli immigrati che chiedevano a gran voce l’ammissione agli Stati Uniti” (p. 4). La proposta di Handlin di reclutare scienziati sociali nelle battaglie sull’immigrazione combacia con l’agenda politica della scuola boasiana di antropologia discussa sopra e nel capitolo 2. Come osserva Higham (1984), l’ascendenza di simili idee era un’importante componente della vittoria definitiva sul restrizionismo..

Handlin presentò la seguente interpretazione molto tendenziosa della logica di preservare lo status quo etnico su cui poggiavano gli argomenti a favore del restrizionismo dal 1921 al 1952:

Le leggi sono cattive perché poggiano sulla presunzione razzista che l’umanità sia divisa in razze fisse, separate biologicamente e culturalmente le une dalle altre, e perché, dentro questo quadro, esse presumano che gli americani siano anglosassoni di origine e tali dovrebbero rimanere. A tutti gli altri popoli, le leggi dicono che gli Stati Uniti li classificano in base alla loro prossimità razziale alla nostra stirpe ‘superiore’; e sui molti, molti milioni di americani non discesi dagli anglosassoni, le leggi gettano una distinta imputazione di inferiorità. (p. 5)

Handlin deplora l’apatia di altri “americani con il trattino” nel partecipare all’entusiasmo dello sforzo ebraico: “Molti gruppi non riuscivano a capire la rilevanza del decreto McCarran-Walter alle loro proprie posizioni.” Egli suggerisce che questi gruppi dovrebbero agire come gruppi per rivendicare i loro interessi: “L’italo-americano ha diritto di essere sentito su queste

questioni precisamente *come* italo-americano” (p. 7; corsivo nel testo). La premessa implicita è che gli Stati Uniti dovrebbero essere composti da sottogruppi coesi con un chiaro senso dei loro interessi di gruppo in opposizione ai popoli derivanti dall’Europa settentrionale e occidentale o dagli Stati Uniti in generale. Per di più, implica che gli italo-americani hanno un interesse nell’accrescere l’immigrazione di africani e di asiatici e nel creare questo tipo di società multirazziale e multiculturale.

Handlin elaborò ulteriormente questa prospettiva in un libro, *Race and Nationality in American Life* [Razza e nazionalità nella vita americana: N.d.T.], pubblicato nel 1957.<sup>173</sup> Questo libro è un compendio di “spiegazioni” psicoanalitiche di conflitto etnico e di classe derivante dalla scuola di

290

*The Authoritarian Personality* in combinazione con la teoria boasiana che vuole che non esistano differenze biologiche tra le razze che condizionino il comportamento. C’è inoltre un forte filone della convinzione che gli esseri umani possano essere perfezionati tramite il cambiamento di istituzioni umane difettose. Handlin propugna l’immigrazione da tutte le parti del mondo come un imperativo morale. Nella sua discussione di Israele nel capitolo XII, tuttavia, non c’è alcun suggerimento che Israele debba essere similmente incline a interpretare l’immigrazione aperta a tutto il mondo come un imperativo morale o che gli ebrei non si debbano interessare a mantenere il controllo politico di Israele. La discussione invece si centra sulla compatibilità morale delle lealtà divise degli ebrei americani tra gli Stati Uniti e Israele. La cecità morale di Handlin rispetto alle questioni ebraiche si vede anche nel commento di Albert Lindemann (1997, xx) che il libro di Handlin *Three Hundred Years of Jewish Life in America* tralasciò di menzionare i mercanti e i proprietari di schiavi ebraici “pur menzionando per nome i ‘grandi mercanti ebraici’ i quali fecero fortuna nella tratta degli schiavi.”

Poco dopo l’articolo di Handlin, William Petersen (1955), scrivendo sempre in *Commentary*, sostenne che le forze pro-immigrazione dovrebbero essere esplicite nella loro promozione di una società multiculturale e che l’importanza di questo obiettivo superava l’importanza di raggiungere qualsiasi obiettivo interessato degli Stati Uniti, quale provvedere a capacità professionali necessarie o agevolare i rapporti con l’estero. Nella sua argomentazione, citò un gruppo di scienziati sociali maggiormente ebraici, i cui lavori, a partire dall’appello di Horace Kallen per una società pluralistica, multiculturale, “costituiscono l’inizio di una legittimazione accademica della politica immigratoria modificata la quale forse un giorno diventerà legge” (p. 86), inclusi, inoltre a Kallen, Melville Herskovits (antropologo boasiano; si veda cap. 2), Geoffrey Gorer, Samuel Lubell, David Riesman (Intellettuale di New York; si veda cap. 6), Thorsten Sellin, e Milton Konvitz.

Questi scienziati sociali contribuirono veramente alle battaglie sull’immigrazione. Per esempio, la seguente citazione da un libro accademico sulla politica immigratoria di Milton Konvitz della Cornell University (pubblicata dalla Cornell University Press) riflette il rifiuto dell’interesse nazionale come elemento della politica immigratoria statunitense – segno caratteristico dell’approccio ebraico all’immigrazione:

Dare così tanta enfasi sulle qualifiche tecnologiche e occupazionali significa togliere dalla nostra politica immigratoria ogni traccia di umanitarismo. Meritiamo poca gratitudine da coloro che vengono qui se sono lasciati entrare perché ci occorrono “urgentemente”, a causa della loro formazione e dell’esperienza, per far progredire i nostri interessi nazionali. Questa non si può chiamare immigrazione; è l’importazione delle capacità particolari o del savoir faire, poco differente dall’importazione del caffè o della gomma.

291

Non rientra nello spirito degli ideali americani ignorare il carattere di un uomo e le sue potenzialità e considerare solo la sua formazione e le opportunità occupazionali che egli ha potuto godere grazie alla buona fortuna. (Konvitz 1953, 26)

Altri scienziati sociali di rilievo che rappresentavano il punto di vista anti-restrizionista nei loro scritti erano Richard Hofstadter e Max Lerner. Hofstadter, che molto fece perché i populistici dell’Occidente e del Sud venissero raffigurati come degli antisemiti irrazionali (si veda anche capitolo 5), condannava i populistici anche per il loro desiderio di “mantenere un’omogenea civiltà Yankee [termine spregiativo per Nordista, nella fattispecie, si riferisce al bianco, anglosassone: N.d.T.]” (Hofstadter 1955, 34). Tracciava inoltre un legame tra il populismo e la questione dell’immigrazione: dal punto di vista di Hofstadter, il populismo era “condizionato in misura considerevole dalla reazione a questo flusso immigratorio tra gli elementi nativi della popolazione” (Hofstadter 1955, 11). Nel suo libro molto acclamato *America as a Civilization* [America come una civiltà: N.d.T.], Max Lerner dà un legame esplicito tra molta della tradizione intellettuale trattata nei precedenti capitoli e la questione di immigrazione. Lerner trova gli Stati Uniti una nazione tribalistica con “un rifiuto appassionato dello ‘straniero’” (1957, 502), e asserisce che “con l’approvazione delle leggi delle quote [di immigrazione del 1924] il razzismo in America raggiunse la piena maturità” (p. 504). Lerner si lamenta del fatto che queste leggi “razziste” sono ancora vigenti grazie al sentimento popolare, “cheché ne pensino gli intellettuali.” Si rammarica evidentemente che, per quanto riguarda la politica immigratoria, gli americani non seguissero la guida dell’élite intellettuale urbanizzata maggiormente ebraica che Lerner rappresenta. Il commento riflette l’elemento anti-democratico, anti-populista dell’attività intellettuale ebraica discusso nei capitoli 5 e 6.

Lerner cita il lavoro di Horace Kallen come modello per un’America multiculturale, pluralistica (p. 93), dicendo, per esempio, che egli (Lerner) approva di “l’esistenza di comunità etniche all’interno della comunità americana più ampia, ciascuna delle quali cercando di ritenere elementi di identità di gruppo e arricchendo così il tessuto culturale totale” (p. 506). Di conseguenza, pur riconoscendo che gli ebrei resistevano attivamente all’esogamia (p. 510), Lerner non vede che effetti benigni dell’immigrazione e della mescolanza di razze: “Sebbene alcuni storici culturali sostengano che la diluizione del lignaggio nativo sfocia nella decadenza culturale, l’esempio delle città-stato italiane, la Spagna, l’Olanda, la Gran Bretagna, e ora la Russia e l’India nonché l’America indica che la fase più vigorosa può avverarsi all’apice della mescolanza di molti lignaggi. Il più grande pericoloso risiede nel chiudere i cancelli” (p. 82).

Lerner cita con approvazione il lavoro di Franz Boas sulla plasticità delle dimensioni del cranio come paradigma illustrativa sulla pervasività delle influenze ambientali (p. 83), e in base a questo egli asserisce che le differenze intellettuali e biologiche tra i gruppi etnici

292

sono interamente attribuibili alle differenze ambientali. Pertanto, “La paura dei tassi di nascita più elevati delle minoranze è comprensibile, ma dal momento che sono maggiormente il risultato dei tenori di vita più bassi la strategia di tenere bassi i tenori di vita rinchiudendo le minoranze tra le mura di casta sembrerebbe controproducente” (p. 506). E per ultimo, Lerner si avvale di *The Authoritarian Personality* [La personalità autoritaria: N.d.T.] come strumento di analisi per capire il conflitto etnico e l’antisemitismo (p. 509).

Handlin scrisse che la legge McCarran-Walter rappresentava solo uno scacco temporaneo, e aveva ragione. Trenta anni dopo il trionfo del restrizionismo, soltanto i gruppi ebraici rimanevano come sostenitori persistenti e tenaci di un’America multiculturale. Quarantun anni dopo il trionfo del restrizionismo del 1924 e il provvedimento di origini nazionali e soltanto 13 anni dopo la sua conferma con il decreto McCarran-Walter del 1952, le organizzazioni ebraiche riuscirono nel loro sostegno a favore dell’abbandono del criterio di origini nazionali ai fini di immigrazione, il quale scopo era quello di mantenere uno status quo etnico in un clima politico e intellettuale ormai radicalmente cambiato.

Particolarmente importante è il provvedimento del Immigration Act of 1965 [Decreto di immigrazione del 1965: N.d.T.] che aumentò il numero degli immigrati non soggetti a quote. A partire dalla loro testimonianza sulla legge del 1924, i portavoce ebraici erano all’avanguardia dei tentativi di far entrare membri della famiglia non soggetti a quote (Neuringer 1971, 191). Durante i dibattiti alla Camera sull’immigrazione in seguito al decreto McCarran-Walter, il deputato Walter (Cong. Rec., 13 marzo, 1952, 2284) accennò alla singolare attenzione delle organizzazioni ebraiche sulla riunione familiare anziché sulla capacità lavorativa. Replicando al deputato Javits, il quale si era lamentato che sotto questo decreto il 50 per cento della quota per i neri delle Indie Occidentali Britanniche sarebbe riservato per le persone con delle capacità lavorative speciali, Walter osservò, “Vorrei richiamare l’attenzione di questo signore sul fatto che questo è il principio di usare il 50 per cento della quota per le persone di cui gli Stati Uniti hanno bisogno. Se l’intero 50 per cento non viene esaurito in questa categoria, però, i numeri non utilizzati vengono trasferiti poi alla prossima categoria, il che risponde alle obiezioni sollevate con insistenza dalle organizzazioni ebraiche, ovvero che le famiglie vengono divise.”

Prima della legge del 1965, Bennett (1963, 244), in un commento sugli aspetti di ricongiungimento familiare della legislazione del 1961 osservò che “la consanguineità o la parentela per matrimonio e il principio di ricongiungimento familiare sono diventati ‘l’aperti sesamo’ alla porte di immigrazione.” Per di più, nonostante le ripetute smentite degli anti-restrizionisti che le loro proposte avrebbero inciso [avrebbero apportato dei cambiamenti all’equilibrio???] sull’equilibrio etnico del paese, Bennett (1963, 256) commentò che “la ripetuta e persistente concessione di status non-quota agli immigrati di paesi dalle quote esaurite e soggetti a esplicita discriminazione [dal decreto McCarran-Walter] insieme alle esenzioni amministrative di inammissibilità, alla modifica di status e alle proposte di legge a iniziativa privata, contribuiscono a velocizzare e a rendere inevitabile, a quanto pare, un cambiamento

293

della composizione etnica della nazione” (p. 257) – un accenno al “minare” della legge del 1952 suggerito come strategia nell’articolo di Handlin. Infatti, un importante ragionamento nel dibattito sulla legislazione del 1965 voleva che la legge del 1952 fosse talmente indebolita da essere diventata praticamente irrilevante e che fosse necessario rivedere la legislazione immigratoria al fine di legittimare una situazione de facto.

Bennett inoltre fece notare che “l’enfasi sulla questione immigrazione nasce dall’insistenza di coloro che considerano le quote limiti massimi, non minimi [oppositori al restrizionismo spesso descrivevano le quote non esaurite come “sprecate” dal momento che si sarebbero potute allocare [avrebbero potuto essere allocate???] a non europei], i quali vogliono ricreare l’America nell’immagine di paesi dalle quote minime e ai quali non piacciono la nostra ideologia fondamentale, le nostre attitudini e il nostro bagaglio culturale. Insistono che Stati Uniti ha il dovere di accettare immigrati a prescindere dalla loro assimilabilità o dai nostri propri problemi di popolazione. Insistono nel rimanere americani con il trattino” (1963, 295).

L'enfasi basata sulla famiglia dei provvedimenti di quote della legge del 1965 (ovvero il provvedimento che almeno il 24 per cento della quota per ogni zona fosse riservato ai fratelli e alle sorelle di cittadini) diede luogo a un effetto moltiplicatore che finì nel sovvertire completamente il sistema delle quote tramite un fenomeno di "chaining" [incatenamento: N.d.T.] in cui infinite catene di parenti stretti dei parenti stretti vengono ammessi al di fuori del sistema delle quote:

Immaginiamo un immigrato, uno studente di ingegneria per esempio, il quale stava studiando negli Stati Uniti negli anni '60. Se trovasse un lavoro dopo essersi laureato, potrebbe far venire la moglie [in quanto sposa di un residente straniero], e poi sei anni dopo, naturalizzato, i suoi fratelli e sorelle [in quanto fratelli di un cittadino]. Essi potevano a loro volta far venire mogli, mariti e figli. Entro una dozzina di anni, un immigrato venuto come lavoratore abilitato poteva benissimo generare 25 visti per affini, nipote e nipoti. (McConnell 1988b, 98)

La legge del 1965 indebolì inoltre il criterio che stipulava che immigrati possedessero capacità lavorative richieste. (Nel 1986 meno del quattro per cento degli immigrati furono ammessi in base a capacità lavorative richieste, mentre il 74 per cento furono ammessi in base a parentela [si veda Brimelow 1995].) Come indicato sopra, il respingere del requisito di capacità lavorative o di altre misure di competenza per privilegiare degli "obiettivi umanitari" e il ricongiungimento familiare era già stato un elemento della politica immigratoria ebraica dalla discussione sul decreto McCarran-Walter dei primi anni '50 ma in realtà risaliva alla lunga opposizione ai test di alfabetizzazione alla fine dell'Ottocento.

294

Il senatore Jacob Javits giocò un ruolo di rilievo nelle udienze sul decreto del 1965 al Senato, e Emanuel Celler, il quale si era battuto per l'immigrazione senza limiti per oltre 40 anni alla Camera dei deputati, introdusse legislazione simile in quest'ultima sede. Varie organizzazioni ebraiche (American Council for Judaism Philanthropic Fund [Fondo filantropico del consiglio americano per il giudaismo: N.d.T.], Council of Jewish Federations & Welfare Funds [Consiglio delle federazioni ebraiche e dei fondi di assistenza: N.d.T.] e B'nai B'rith Women [B'nai B'rith donne: N.d.T.]) presentarono petizioni a favore del provvedimento presso il sottocommissione del Senato, così come fecero l'ACLU e gli Americans for Democratic Action [Americani per l'azione democratica: N.d.T.], organizzazioni che contavano una forte presenza ebraica tra i soci (Goldberg 1996, 46).

Infatti, va notato che ben prima del trionfo definitivo della politica immigratoria ebraica, Javits aveva scritto un articolo intitolato "Let's open the gates" [Apriamo i cancelli: N.d.T.], proponendo un livello di immigrazione di 500 000 all'anno per 20 anni senza restrizioni sulle origini nazionali. Nel 1961 Javits propose un disegno di legge che "mirava a distruggere il [sistema delle quote di origini nazionali] mediante un attacco di fianco e a accrescere l'immigrazione di quota e non" (Bennett 1963, 250). Oltre ai provvedimenti mirati ad abbattere le barriere di razza, etnicità, e origini nazionali, in questo disegno di legge c'era anche un provvedimento che pretendeva che i fratelli, le sorelle, e i figli di cittadini statunitensi, nonché i coniugi e i figli dei primi, i quali avevano soddisfatto i requisiti sotto il sistema di quote nella legislazione del 1957, venissero considerati come immigrati non-quota – provvedimento ancora più radicale di quello la cui inclusione nella legge del 1965 facilitò l'immigrazione non europea negli Stati Uniti. Sebbene a quel tempo questo provvedimento del disegno di legge di Javits non venisse approvato, le proposte del disegno di legge atte ad allentare le precedenti restrizioni sull'immigrazione di asiatici e di neri nonché la rimozione di classifiche razziali dai documenti per i visti (permettendo così l'illimitata immigrazione non-quota di asiatici e di neri nati nell'emisfero occidentale) si vennero approvate.

È interessante, inoltre, che la vittoria più significativa dei restrizionisti consisteva nell'inclusione delle nazioni dell'emisfero occidentale nel nuovo sistema di quote, ponendo pertanto fine a ogni possibilità di immigrazione illimitata da queste regioni. In discorsi pronunciati davanti al Senato, il senatore Javits contestava aspramente questo ampliamento del sistema di quote, sostenendo che l'imposizione di limiti sull'immigrazione di tutti gli abitanti dell'emisfero occidentale avrebbe avuto ripercussioni molto gravi sulla politica estera statunitense. Al Senato, in una discussione molto illuminante sul disegno di legge, il senatore Sam Ervin (Cong. Rec. 89° Cong. 1° seduta, 1965, 24446-51) fece notare che "coloro che sono in disaccordo con me non esprimono sgomento che il Gran Bretagna, in futuro, ci potrà mandare 10 000 immigrati in meno rispetto al medio annuale che ci ha mandato in passato. Sono sconvolti soltanto dal fatto che la Guyana britannica non ci può mandare ogni singolo cittadino di quel paese che desideri venire." Evidentemente le forze a favore dell'immigrazione liberalizzata desideravano in realtà l'immigrazione illimitata negli Stati Uniti.

295

I sostenitori dell'immigrazione nel 1965 inoltre non riuscirono a bloccare un requisito che il segretario del lavoro accerti che non ci siano sufficienti americani a svolgere il lavoro che gli stranieri intendono svolgere e che l'assunzione di questi stranieri non incida negativamente sugli stipendi e sulle condizioni di lavoro dei lavoratori americani. Scrivendo *nell'American Jewish Year Book*, Liskofsky (1966, 174) fece notare che i gruppi a favore dell'immigrazione erano contrari a queste regole ma le accettarono al fine di ottenere un decreto che ponesse fine ai provvedimenti di origini nazionali. Dopo il passaggio "diventarono intensamente ansiosi. Espressero pubblicamente timore che la nuova procedura, burocraticamente complicata, potesse benissimo avere il risultato di paralizzare la maggior parte dell'immigrazione di lavoratori abilitati e non, nonché degli

immigrati non privilegiati.” Rispecchiando la lunga opposizione ebraica all’idea che la politica immigratoria debba essere nell’interesse nazionale, il benessere economico dei cittadini americani era considerato irrilevante; raggiungere alti livelli di immigrazione era diventato un fine di per sé stesso.

La legge del 1965 ha avuto l’effetto che è legittimo immaginare fosse l’intenzione dei suoi sostenitori già dal principio: l’Ufficio del Censimento prevede che entro il 2050, i popoli di origine europea non costituiranno più la maggioranza della popolazione degli Stati Uniti. Per di più, il multiculturalismo è già diventato una potente realtà ideologica e politica. Sebbene i sostenitori della legislazione del 1965 insistessero ripetutamente che il decreto non avrebbe inciso sull’equilibrio etnico degli Stati Uniti tantomeno sulla cultura, è difficile credere che almeno alcuni dei suoi sostenitori non si rendessero conto delle implicazioni future. I suoi oppositori, senza dubbio, credevano che la legislazione avrebbe veramente cambiato l’equilibrio etnico degli Stati Uniti. Dato il loro intenso coinvolgimento nei minimi particolari della legislazione sull’immigrazione, i loro sentimenti molto negativi riguardo alla parzialità a favore dell’Europa nord-occidentale della politica immigratoria prima del 1965, e il loro atteggiamento molto negativo verso l’idea di uno status quo etnico - *Whom We Shall Welcome*, documento del PCIN, ne è emblematico – sembra improbabile immaginare che organizzazioni come l’AJCommittee e l’AJCongress fossero ignare dell’inesattezza delle proiezioni fatte sulle ripercussioni di questa legislazione dai suoi sostenitori. Alla luce degli interessi chiaramente articolati a favore di un cambiamento dello status quo che evidenti nei ragionamenti degli anti-restrizionisti dal 1924 al 1965, la legge del 1965 non sarebbe stata percepita come una vittoria dai suoi fautori se non l’avessero intesa essenzialmente come una modifica allo status quo etnico. Come notato, immediatamente dopo il passaggio della legge, i sostenitori di immigrazione erano ansiosi di mitigare gli effetti restrittivi di procedure amministrative sul numero di immigrati. Significativamente, gli anti-restrizionisti consideravano la legge del 1965 una vittoria. Dopo aver ripetutamente condannato la legge immigratoria degli Stati Uniti e aver appoggiato l’abolizione della formula di origini nazionali precisamente perché aveva mantenuto

296

lo status quo etnico, il *Congress bi-Weekly* smise di pubblicare articoli su questo argomento. Inoltre, Lawrence Auster (1990, 31 segg.) fa notare che i sostenitori di questa legislazione sorvolarono ripetutamente la distinzione tra l’immigrazione di quota e quella di non-quota e evitarono di accennare all’effetto della legislazione sull’immigrazione non-quota. Le proiezioni del numero di nuovi immigrati non tennero conto del fatto risaputo e spesso sollevato, ovvero che le vecchie quote privilegiando i paesi dell’Europa occidentale non venivano esaurite. Continuando una tradizione di oltre 40 anni, la retorica pro-immigrazione voleva che le leggi del 1924 e 1952 fossero basate su teorie di supremazia razziale e avessero a che vedere con la discriminazione razziale invece di costituire un tentativo per ottenere uno status quo etnico.

Già nel 1952 il senatore McCarran era consapevole delle poste in gioco inerente alla politica immigratoria. In una dichiarazione che richiama alla mente quella del deputato William N. Vaile durante i dibattiti degli anni ’20, citata sopra, McCarran affermò,

Io credo che questa nazione è l’ultima speranza della civiltà occidentale e se questa oasi del mondo verrà travolta, corrotta, contaminata, o distrutta, allora si spegnerà l’ultima tremula fiammella dell’umanità. Non ce l’ho con coloro che loderebbero i contributi fatti alla nostra società da persone di tante razze, di vari culti e colori. L’America è davvero una confluenza di tanti piccoli ruscelli per formare un grosso fiume che noi chiamiamo lo stile di vita americano. Tuttavia, abbiamo negli Stati Uniti oggi dei blocchi indigesti che non sono stati integrati nello stile di vita americano, ma che sono anzi i suoi accerimi nemici. Oggi, come mai prima, incalcolabili milioni si accalcano alle nostre porte per entrare e queste porte si incrinano sotto il peso. La soluzione dei problemi dell’Europa e dell’Asia non arriverà dal trapiantare di questi problemi in toto negli Stati Uniti... Non ho intenzione di diventare profetico, ma se i nemici di questa legislazione riusciranno a farla a pezzi, o ad apportarci modifiche radicali, avranno contribuito a promuovere il crollo di questa nazione più di qualsiasi altro gruppo da quando ottenemmo la nostra indipendenza come nazione. (il senatore Pat McCarran, *Cong. Rec.*, 2 marzo, 1953, 1518)

297

#### **APPENDICE : SFORZI PRO-IMMIGRAZIONE EBRAICI IN ALTRI PAESI OCCIDENTALI**

L’obiettivo di quest’appendice è quello di dimostrare che le organizzazioni ebraiche hanno adoperato analoghe politiche circa l’immigrazione in altre società occidentali. In Francia, la comunità ebraica ufficiale ha sempre privilegiato l’immigrazione di non europei. Di recente la comunità ebraica francese ha reagito con veemenza circa i commenti dell’attrice Brigitte Bardot che “il mio paese, la Francia, è stato di nuovo invaso da una popolazione straniera, ovvero i musulmani” (*Forward*, 3 maggio, 1996, 4). Chaim Musiquant, direttore esecutivo della CRIF, organizzazione ombrello della comunità ebraica francese, dichiarò che i commenti della Bardot “è al limite del razzismo.”

Gli atteggiamenti ebraici verso il sentimento anti-immigrati in Germania sono evidenziati dal seguente incidente. Un commune (presumibilmente autoingannevole) aspetto dell’autoconcettualizzazione ebraica contemporanea vuole che Israele sia una società culturalmente ed etnicamente diversa, conseguenza dell’immigrazione su larga scala di ebrei da varie parti del mondo

(p. es. Peretz 1997, 8; *Australia/Israel Review* [numero 22.5, 11-24 aprile, 1997]), a tal punto che dovrebbe servire da modello di relazioni etniche e atteggiamenti pro-immigrati per il resto del mondo. Recentemente la B'nai B'rith, in risposta a ciò che essa giudicava indicazioni di un riemergere del neonazismo e del sentimento anti-immigrati in Germania, ha ricevuto un sussidio dalla organizzazione delle Nazioni Unite per l'istruzione, la scienza e la cultura per far venire in Israele dei rappresentanti tedeschi perché Israele è "una società diversa e formattiva, la quale, afflitta dalla guerra, dal terrorismo, e dall'immigrazione di poveri su scala massiccia, si è impegnata per creare una società equa, democratica e tollerante" (Toleration and Pluralism: A Comparative Study; UNESCO Evaluation Report Request no. 9926). "La nostra opinione era che Israele, società multiculturale, multietnica, multireligiosa, e con le sue divisioni interne... potesse fornire un punto di paragone credibile e utile ad altri venendo da una società pure essa dalle molte tensioni."

In Inghilterra, così come negli Stati Uniti, una battaglia etnica iniziò intorno al 1900 in risposta all'influsso di ebrei dell'Europa orientale in fuga dall'antisemitismo tsarista. L'attività politica ebraica era fondamentale nello sconfiggere un disegno di legge per la restrizione di immigrazione presentato dal governo conservatore nel 1904. Nella fattispecie, l'establishment anglo-ebraico, rappresentato dal Board of Deputies of British Jews [Consiglio dei deputati degli ebrei britannici: N.d.T.] abbracciò una posizione moderata, presumibilmente a causa di paure che un aumento nell'immigrazione di ebrei dell'Europa orientale soffierebbe sulle fiamme dell'antisemitismo. Tuttavia, a quel punto la maggior parte della comunità ebraica era composta di nuovi immigrati, e il *Jewish Chronicle* [Cronaca ebraica: N.d.T.], principale giornale

298

della comunità ebraica britannica, proseguì vigorosamente una campagna contro il disegno di legge (Cesarini 1994, 98). Ebbero la meglio le forze anti-restrizionisti quando Nathan Laski, presidente della Manchester Old Hebrew Congregation [Antica congregazione ebraica di Manchester: N.d.T.], convinse Winston Churchill a opporsi al disegno di legge. "Churchill più tardi ammise liberamente che, al Grand Committee of the House of Commons [Grande comitato della Camera dei comuni: N.d.T.], egli aveva 'fatto naufragare il disegno di legge.' A detta di Evans-Gordon [parlamentare conservatore restrizionista], i Liberali, guidato da Churchill, "inzepparono [il disegno di legge] di parole finché non si giunse al tempo limite.'... Un Laski giubilante scrisse a Churchill: 'Ho più di 20 anni di esperienza in elezioni a Manchester – e senza lusinghe Le dico candidamente – non c'è stato un solo uomo capace di suscitare l'interesse quanto ha già fatto Lei – sono pertanto convinto del Suo futuro successo'" (Alderman 1983, 71). Nel mese seguente Churchill fu eletto al seggio di Manchester, un distretto con un sostanzioso elettorato ebraico.

Alderman dimostra che la legislazione restrizionista era popolare tranne con i nuovi immigrati, i quali erano diventati una maggioranza numerica della comunità ebraica, e, come indicato sopra, erano già in grado di condizionare in modo decisivo la legislazione immigratoria. Tuttavia, un decreto più moderato fu approvato nel 1905 malgrado l'opposizione ebraica. In questa occasione la pressione ebraica riuscì a ottenere esenzioni per le vittime di "accuse giudiziarie" [processi legali??] per motivi religiosi o politici, ma non per "persecuzione" (p. 74). Di nuovo il Consiglio dei deputati degli ebrei britannici non si sforzò più di tanto nell'osteggiare la legislazione, e i parlamentari ebraici non vi si opposero. Tuttavia, per i nuovi immigrati, molti dei quali iscritti illegalmente nelle liste elettorali, questo sì era una questione importante, e alle elezioni generali del gennaio 1906 questi elettorati punirono duramente i politici che avevano contribuito al passaggio dell'*Aliens' Immigration Act* [Decreto sull'immigrazione di stranieri: N.d.T.] (p. 74). Gli ebrei appoggiarono a gran maggioranza i candidati che si erano opposti alla legislazione, e in almeno due distretti i loro voti erano decisivi, incluso il distretto di West Manchester in cui Churchill fu eletto. Il nuovo governo liberale non abrogò la legislazione, ma l'applicava meno rigorosamente. Dal momento che la legge era indirizzata contro gli "indesiderabili", sussistono considerevoli dubbi che abbia impedito l'arrivo di un numero significativo di ebrei, sebbene abbia probabilmente incoraggiato molti ebrei a trasferirsi negli Stati Uniti anziché in Inghilterra. Va notato che nel 1908 Churchill perse un'elezione nel suo distretto di Manchester quando ci furono delle defezioni tra i suoi sostenitori ebraici, dispiaciuti della sua opposizione all'abrogazione della legge in quanto potenziale membro del gabinetto e attratti alla posizione dei conservatori sul sostegno delle scuole religiose. Cionondimeno, Churchill rimase un devoto sostenitore degli interessi ebraici fino a quando "nel luglio 1910 Churchill, non più dipendente dai voti ebraici, parlò in termini entusiastici della legislazione del 1905."

Così come negli Stati Uniti, ci sono indicazioni che l'appoggio ebraico all'immigrazione si estendesse oltre la promozione dell'immigrazione di ebrei in Inghilterra.

299

Il più importante giornale ebraico di Inghilterra, il *Jewish Chronicle*, contestò la restrizione sull'immigrazione nel Commonwealth in un editoriale sull'edizione del 20 ottobre, 1961 (p. 20). L'editoriale fece notare che gli ebrei percepivano la legislazione del 1905 come indirizzata contro di loro e affermò, "tutte le restrizioni sull'immigrazione sono in linea di massima passi retrogradi, specie per questo paese, e una delusione per coloro in tutto il mondo che vorrebbero vedere ridotte e non accresciute le limitazioni sul libertà di movimento. È una questione di principio morale."

Durante gli anni '80 il partito conservatore si opponeva all'immigrazione in Gran Bretagna perché, nelle parole di Margaret Thatcher, la Gran Bretagna era a rischio di trovarsi "inondati" da persone che non possedevano "le fondamentali caratteristiche britanniche" (Alderman 1983, 148). I politici conservatori cercavano il supporto ebraico su questa questione, ma la politica anti-immigratoria era condannata dalle ufficiali organizzazioni ebraiche, incluso il Consiglio dei deputati degli ebrei britannici, con il ragionamento "Dal momento che tutti gli ebrei britannici sono immigrati o i loro discendenti, non era etico, addirittura immorale, che un ebreo appoggiasse il controllo dell'immigrazione, o quantomeno un controllo più restrittivo dell'immigrazione" (Alderman 1983, 148-149). (Nel suo editoriale del 24 febbraio, 1978 [p. 22] il *Jewish Chronicle* appoggiò una politica migratoria non-restrizionista, ma era attenta a evitare di inquadrare la questione come un argomento ebraico, presumibilmente perché un parlamentare conservatore ebraico, Keith Joseph, si era rivolto agli ebrei come ebrei affinché sostenessero la restrizione. Il *Chronicle* era estremamente ansioso di negare l'esistenza di un voto ebraico.) Gli ebrei che appoggiavano la politica del governo lo facevano per paura che l'accresciuta immigrazione provocasse una reazione fascista e alimentasse perciò l'antisemitismo.

Nel caso del Canada, Abella (1990, 234-235) segnala l'importante contributo degli ebrei nel creare un Canada multiculturale e in particolare nel fare attività di lobbying per politiche migratorie più liberali. Rispecchiando questo atteggiamento, Arthur Roebuck, il procuratore generale dell'Ontario, fu accolto con "applausi scroscianti" a un convegno della Zionist Organization of Canada [Organizzazione sionista del Canada: N.d.T.] quando dichiarò di pensare "a un tempo futuro quando potremo spalancare le porte, eliminare le restrizioni e di rendere il Canada una mecca per tutti i popoli oppressi del mondo" (in M. Brown 1987, 256). Nella prima parte del secolo ci furono conflitti sull'immigrazione tra ebrei e gentili completamente analoghi alla situazione in Inghilterra e gli Stati Uniti, compresa la motivazione antisemitica di molti che tentavano di limitare l'immigrazione (Abella & Troper 1981, 52-55; M. Brown 1987, 239). Come negli Stati Uniti, gli ebrei si opposero strenuamente movimenti maggioritari, etnocentrici e nazionalisti, quale il Parti Québécois, pur rimanendo forti sostenitori del sionismo (M. Brown 1987, 260 segg.). Infatti, nel referendum del 1995 sul separatismo del Quebec,

300

Jacques Parizeau, leader dei separatisti, addossò la colpa della loro sconfitta per pochi voti al sostegno preponderante degli ebrei e di altre minoranze a favore del mantenimento di legami con il Canada. È notevole che l'inversione di rotta nella politica migratoria nel mondo occidentale accadesse più o meno allo stesso tempo (1962-1973), e in tutti i paesi i cambiamenti riflettevano gli atteggiamenti della élite anziché della grande maggioranza dei cittadini. Negli Stati Uniti, il Regno Unito, il Canada, e l'Australia i sondaggi di opinione pubblica di popoli di discendenza europea hanno ripetutamente dimostrato un netto rifiuto dell'immigrazione di popoli di discendenza non europea (Betts 1988; Brimelow 1995; Hawkins 1989; Layton-Henry 1992). Un tema ricorrente è che la politica migratoria è stata formulata da un'élite che dispone del controllo dei media e che i leader di tutti i maggiori partiti politici si sono impegnati affinché la questione immigrazione restasse fuori della discussione politica (p. es., Betts 1988; Layton-Henry 1992, 82).

Nel Canada la decisione di abbandonare la politica del "Canada bianco" venne da ufficiali statali, non dai politici eletti. La politica del Canada bianco fu effettivamente stroncata dai provvedimenti annunciati nel 1962, e Hawkins commenta, "Questo importante cambiamento politico accadde non in base alla domanda popolare o parlamentare, ma perché alcuni ufficiali di alto livello, incluso il dottor [George] Davidson [Vice ministro della cittadinanza e dell'immigrazione e successivamente un importante amministratore presso le Nazioni Unite] capiva correttamente che il Canada non potrebbe funzionare con efficacia all'interno delle Nazioni Unite, o nel Commonwealth multirazziale, portando addosso il fardello di una politica migratoria discriminatoria." Né in Australia, né in Canada esisteva alcun sentimento popolare a favore di porre fine alla precedente politica migratoria la quale prediligeva gli europei.

La principale e identica motivazione dei politici canadesi e australiani nel escludere innanzitutto i cinese, poi altri immigrati asiatici e infine tutti i potenziali immigrati non bianchi, era il desiderio di creare e preservare nelle loro terre distanti e arduamente conquistate delle società e dei sistemi politici molto simili a quelli del Regno Unito. Desideravano inoltre stabilirvi il ruolo di primo ordine dei suoi popoli fondatori di origine europea... Possesso incontestato di questi territori di dimensioni continentali era considerato confermato per sempre, non solo dal fatto del possesso, ma dagli stenti e i pericoli sofferti dai primi esploratori e coloni; gli anni di lavoro massacrante per gettare le fondamenta della vita urbana e rurale... L'idea che altri popoli, i quali non avevano preso parte a queste attività da pioniere, potessero semplicemente arrivare in gran numero per sfruttare importanti risorse locali,

301

o per approfittare di questi precedenti sforzi dei coloni era un anatema. (Hawkins 1989, 23)

Viste le origini elitarie delle politiche di immigrazione non europea che emersero malgrado l'opposizione popolare in tutto l'Occidente in questo periodo, la poca pubblicità data a certi avvenimenti critici risulta particolarmente interessante. Nel Canada, il Report of the Special Joint Committee [Relazione del comitato speciale congiunto: N.d.T.] del 1975 era un evento determinante nel formare la politica di immigrazione non europea della legge dell'immigrazione del 1978, ma "triste a dirsi,

dal momento che la stampa mancò di commentare la relazione e i media elettronici erano rimasti disinteressati, il pubblico canadese venne a saperne ben poco” (Hawkins 1989, 59-60).

Ripensando a questo dibattito nazionale sull’immigrazione e sulla popolazione, il quale durò al massimo sei mesi, si può constatare che fu una consultazione molto efficace, mai ripetuta, con il mondo dell’immigrazione, e con quelle istituzioni e organizzazioni canadesi per cui l’immigrazione è una questione importante. Non raggiunse “il canadese medio” per una semplice ragione: il Ministro e il gabinetto non confidarono che il canadese medio rispondesse positivamente su questa questione, e credettero che questo creerebbe troppi problemi per valerne la pena. In conseguenza di questo punto di vista, non vollero allocare i fondi per organizzare un’ampia partecipazione pubblica, e non fece che un minimo tentativo di interessarvi i media per aprire una genuina discussione nazionale. Il maggior vantaggio di questo approccio fu che la nuova Immigration Act [Legge dell’immigrazione:N.d.T.] di cui c’era tanto bisogno fu inserita nel libro degli statuti solo un pò più tardi di quanto il signor [Robert] Andras [Ministro del lavoro e dell’immigrazione] e suoi colleghi [Hawkins indica il vice-ministro di Andras, Allan Gotlieb, come il secondo più importante promotore di questa legislazione] non avessero inizialmente previsto. Ciò che venne perso era a detta di alcuni un’occasione d’oro di far riunire molti individui canadesi per discutere il futuro del loro territorio vasto sottopopolato. (Hawkins 1989, 63)

Solo dopo l’entrata in vigore della la legge del 1978 il governo intraprese una campagna di sensibilizzazione al fine di informare i canadesi sulla loro nuova politica immigratoria (Hawkins 1989, 79). Hawkins (1989) e Betts (1988) fanno analoghe osservazioni sui cambiamenti della politica immigratoria australiana. In Australia l’impeto per modificare la politica immigratoria provenne da piccoli gruppi di riformatori che apparvero in alcune università australiane negli anni ’60 (Hawkins 1989, 22).

302

Betts (1988, 99 segg.) in particolare sottolinea l’idea che l’élite intellettuale, accademica, e dei media “formata nelle scienze umanistiche e sociali” (p. 100) nutrì un senso di far parte di un ingroup superiore lottando contro un outgroup di australiani non intellettuali e campanilisti. Così come negli Stati Uniti, esiste la percezione tra gli ebrei che una società multiculturale serva da baluardo contro l’antisemitismo: Miriam Faine, membro del comitato editoriale dell’*Australian Jewish Democrat*, dichiarò, “Il rafforzamento dell’Australia multiculturale o variegata costituisce anche la nostra più efficace polizza di assicurazione contro l’antisemitismo. Il giorno in cui l’Australia avrà un governatore generale cinese io mi sentirò più sicura della mia libertà di vivere come un’australiana ebraica” (in McCormack 1994, 11).

Come negli Stati Uniti, il ricongiungimento familiare diventò una colonna portante della politica immigratoria nel Canada e nell’Australia e diede luogo al fenomeno di “chaining” descritto sopra. Hawkins dimostra che nel Canada, il ricongiungimento familiare era la politica di quei membri di parlamento progressisti che desideravano accrescere i livelli di immigrazione dal Terzo Mondo (p. 87). In Australia, il ricongiungimento familiare diventò sempre più importante durante gli anni ’80, epoca in cui lo sviluppo australiano come criterio ai fini della politica immigratoria subì un ridimensionamento (p. 150). Riflettendo queste tendenze, l’Executive Council of Australian Jewry [Consiglio esecutivo della comunità ebraica australiana: N.d.T.] approvò una risoluzione alla riunione dell’1 dicembre, 1996 per esprimere “il suo sostegno per la tesi che gli interessi a lungo termine dell’Australia siano meglio serviti da una politica immigratoria non discriminatoria, che abbia un atteggiamento benevolo verso i rifugiati e il ricongiungimento familiare e che privilegi le considerazioni umanitarie.” La principale pubblicazione ebraica, l’*Australian/Israel Review*, ha sempre perorato la causa di alti livelli di immigrazione di tutti i gruppi razziali ed etnici nei suoi editoriali. Ha ricorso a caratterizzazioni poco lusinghiere dei restrizionisti (p. es. Kapel 1997) e, in un tentativo di punire e intimidire, pubblicò una lista di 2 000 persone vincolate al partito One Nation, di Pauline Hanson (“Gotcha! One Nation’s Secret Membership List” [Beccato! La lista segreta dei socio di One Nation: N.d.T.]; 8 luglio, 1998).

Sembra legittimo concludere che le organizzazioni ebraiche hanno sostenuto in maniera uniforme alti livelli di immigrazione di tutti i gruppi razziali ed etnici nelle società occidentali e inoltre hanno promosso un modello multiculturale per queste società.

